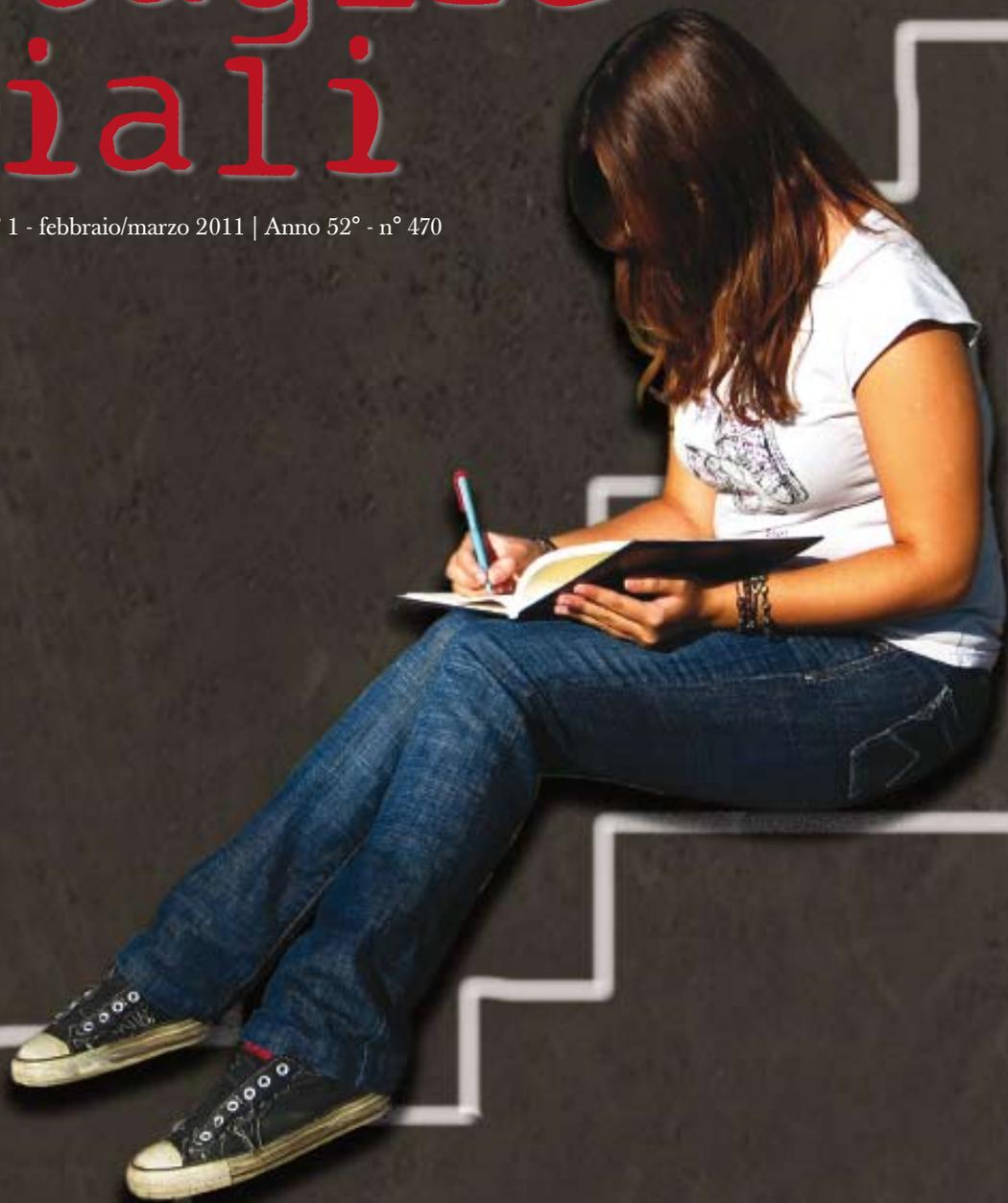


Battaglie Sociali



Mensile delle Acli bresciane | n° 1 - febbraio/marzo 2011 | Anno 52° - n° 470

€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia



Ascensore sociale GUASTO?



Sommario

04

DANTE MANTOVANI
Pessimisti attivi

08

PIERANGELO MILESI
Tutti a scuola (socio-politica)

10

SERGIO RE
Brescia e il Marchionne pensiero

12

FLAVIA BOLIS
64 pagine

13

ROBERTO TONINELLI
Italiani si diventa

14

MARCO MERIGO
Una mano sola non può...

15

AA. VV.
GULLIVER - Capire la scuola

19

RITA TAGASSINI
Sul potenziamento telematico

24

MARCO STIZIOLI
Santo Vero o American Dreams?

25

VALENTINA RIVETTI
Arriva la cicogna

26

VERA LOMAZZI
Eternamente giovani

29

Segni nel tempo

30

DON MARIO BENEDINI
Uno stile per fare comunità

DIRETTORE RESPONSABILE
Adalberto Migliorati

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE
Roberto Rossini

HANNO COLLABORATO
don Mario Benedini,
Giuseppe Bertagna, Chiara Colpani,
Michele Dell'Aglio, Giacomo Mantelli,
Marco Merigo, Pierangelo Milesi,
Daniela Odierna, Fabio Scozzesi,
Rita Tagassini, Eliana Zanoletti

DIREZIONE
Daniela Del Cielo, Valentina Rivetti,
Salvatore Del Vecchio, Ettore Siverio
Via Corsica, 165
Tel. 030.2294012 - Fax 030.2294025
comunicazione@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

OPERAI DEL PENSIERO
Davide Bellini, Flavia Bolis, Chiara
Buizza, Pieranna Buizza, Daniela Del
Cielo, Salvatore Del Vecchio,
Arsenio Entrada, Vera Lomazzi,
Giorgio Lonardi, Dante Mantovani,
Angelo Onger, Luciano Pendoli,
Sergio Re, Valentina Rivetti,
Stefania Romano, Roberto Rossini,
Ettore Siverio, Marco Stizoli

Reg. Canc. Tribunale di Brescia
il 24-4-1959 - n. 152

STAMPA
Tipografia Camuna S.p.A.
Numero chiuso in redazione il 14.02.11

In copertina:
quali opportunità di riscatto sociale
fornisce, realmente, la scuola oggi?

"A la Recherche du Temps Perdu"

Il motto della scuola di don Milani, a Barbiana:
I Care, ovvero mi interessa.

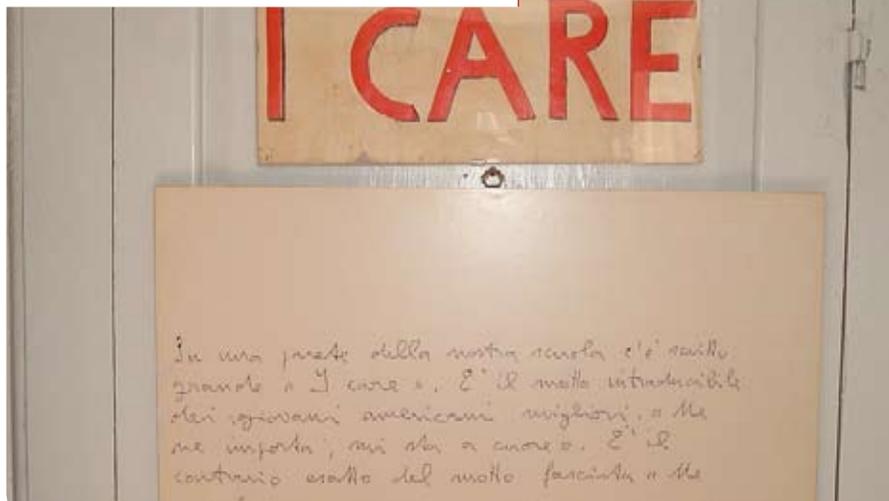
Se ti vuoi abbonare a BATTAGLIE SOCIALI

e non hai la tessera Acli, puoi versare la quota direttamente presso la **Segreteria Provinciale delle Acli** a Brescia in **via Corsica 165**, oppure recarti in posta e compilare un bollettino con i seguenti dati:

c.c.p. **13046255** intestato a:
ACLI ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI BRESCIA SEZ. PROV.
Causale: **Abbonamento Battaglie Sociali 2010**

Puoi scegliere tra 3 tipi di versamento:

- 10 € per sostenere una piccola Battaglia
- 30 € per sostenere una Battaglia media
- 50 € e oltre per sostenere una grande Battaglia Sociale



ascensore sociale guasto?



Letture: 2'10"

Negli anni '70 si pensava alla scuola come ad un *ascensore sociale*. Dato che i posti di potere sono occupati da persone con titoli di studio elevati, per garantire a tutti la possibilità di salire ai piani più alti occorre più istruzione. Una scuola aperta a tutti (e al merito) rende una società pienamente democratica.

Ma la storia ha smentito questa semplice e lineare idea. La mobilità sociale in Italia è rimasta più o meno la stessa, solo che adesso lo dicono i laureati. Lo conferma una ricerca di Italia Futura (e abbiamo detto tutto...): la possibilità, per i figli, di raggiungere e migliorare le posizioni sociali e occupazionali dei genitori è ridotta. Soprattutto è percepita dai giovani come ridotta. Queste considerazioni non sminuiscono il ruolo dell'istruzione, anzi. Ma con qualche differenza rispetto agli esiti che produce la scuola italiana. Si deve passare da un modello di certificazione legale dell'apprendimento attraverso un certo numero di conoscenze (tutt'al più facendo attenzione ai casi sociali), per passare alla certificazione di capacità e competenze. Di più: un modello che abiliti i giovani a scoprire le proprie potenzialità, a sviluppare gli interessi, ad appassionarsi ad ambiti professionali, a compiti e scopi sociali, a scoprire la propria dimensione culturale, operativa e spirituale (intesa come capacità riflessiva, di ricerca di senso).



L'istruzione costa.

Ma l'ignoranza, il disordine sociale e l'alienazione hanno un costo ancora più elevato.

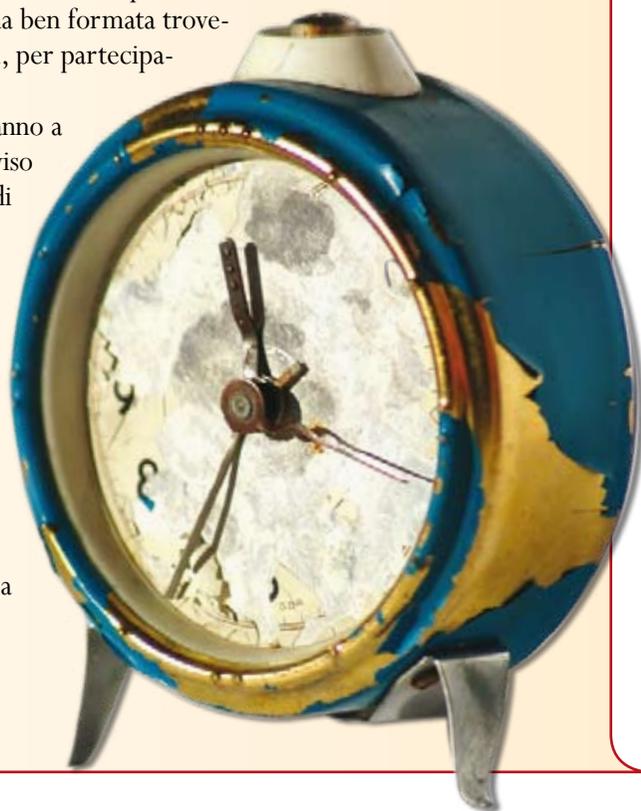
Questo Paese sembra rassegnarsi di fronte al misterioso destino dei propri figli.

Più "pensatori" sostengono infatti che la scuola dovrebbe essere attenta a 3H: *hand* (l'operatività, le competenze), *head* (il pensiero, la capacità critica) e *heart* (il coinvolgimento emotivo, il talento). 3H che sono ben distanti dalle 3 I governative (informatica, inglese, impresa) tutte riferite all'operatività.

La situazione chiede di più, chiede qualcosa di diverso: una persona ben formata troverà nel proprio fare quotidiano un senso, un motivo per migliorarsi, per partecipare alla comune costruzione.

La scuola è decisiva. Ecco perché richiede che tutti i soggetti che hanno a cuore l'educazione siano pienamente partecipi di un modello condiviso e plurale. Ecco perché è necessario che, al di là di certe dichiarazioni di principio, si lavori – e ogni scuola lavori – per costruire una scuola dove i giovani si sentano accolti, apprezzati, stimolati; dove sperimentino il sacrificio e il piacere di crescere. Una scuola che sia semplicemente e veramente scuola, un luogo di crescita e non altro. Una scuola ben fatta ripaga un Paese in termini economici e morali.

L'istruzione costa. Ma l'ignoranza, il disordine sociale e l'alienazione hanno un costo ancora più elevato. Nelle recenti manifestazioni giovanili va colto il disagio di una generazione che sembra percepire il venir meno di questo essenziale bene comune. Questo Paese sembra rassegnarsi di fronte al misterioso destino dei propri figli. La riforma del sistema scolastico richiede una riflessione ampia e soprattutto *bipartisan*. ■





Pessimisti attivi

ultime dalla Commissione Formazione

DANTE MANTOVANI
dante.mantovani@aclibresciane.it

Letture: 3'10"

In una serata di fine gennaio, mi è capitato di sentire in tv Vittorino Andreoli presentare il suo saggio dal titolo "Il denaro in testa". E così mi sono perfettamente identificato nelle sue analisi che presentano una realtà umana, sociale, politica ed ovviamente economica tutta condizionata e determinata dal denaro o dalla brama di esso. Per l'accumulo di denaro ci si vende, ci si prosti-

tuisce, ci si sveste della propria dignità, si rinnegano idee e convinzioni, si calpesta il prossimo, ci si schiavizza: comportamenti che coinvolgono singoli individui, famiglie, aggregazioni, istituzioni, non escluso lo stesso apparato ecclesiastico.

La vicenda delle ultime settimane delle "feste" nella villa S. Martino ad Arcore è altamente significativa: genitori e parenti che incitano le figlie a farsi introdurre per spillare soldi al sovrano, altri che si lamentano perché non hanno ancora varcato i cancelli della villa o perché hanno "guadagnato" poco... Gli italiani, in larga maggioranza, non si scandalizzano, anzi giustificano e approvano: mai come

in questi anni abbiamo avuto una classe politica governante che incarna perfettamente il comune sentire della gente. Fortunatamente abbiamo anche un'altra Italia, per parafrasare Emma Marcegaglia, "che va a dormire presto e si alza presto per andare a lavorare" e, aggiungo io, si scandalizza di certi comportamenti, di certe visioni del potere e di certi usi del

denaro; un'Italia che esprime però un pensiero e una cultura oggi minoritarie. È questo è il vero problema: non è che scalzando il sovrano si modifichi automaticamente l'*humus* sociale che l'ha espresso, questo rimane inalterato. Andreoli si definiva, in quella trasmissione, un "pessimista attivo" esprimendo efficacemente lo stato d'animo che noi "alternativi" dovremmo avere: pessimisti perché decisamente consapevoli della realtà, attivi perché non rassegnati allo *status quo*.

Ma attivi per fare cosa? La Commissione Formazione

delle Acli Bresciane è convinta che occorra soprattutto essere attivi nell'opera educativa e formativa per promuovere coscienze critiche, libere e responsabili. La cultura diffusa a piene mani dai *mass media* negli ultimi quattro decenni è proprio quella che descrive Andreoli: fondata sul denaro, sull'immagine esteriore, sul potere, sul piacere, senza una morale. Ciò ha prodotto una cultura che non contempla il perseguimento del bene comune e la costruzione della comunità, per cui la politica, che dovrebbe essere lo strumento per raggiungerli, viene esclusa o piegata ai propri interessi.

Ecco allora perché la scelta fatta dalla Commissione di coinvolgere il potenziale educativo e formativo ancora presente nelle comunità parrocchiali per orientarlo, in modo condiviso, al contrasto della cultura edonistico/individualista oggi dominante (anche tra i cattolici?) non tanto attraverso condanne ed anatemi inconcludenti, ma mediante la promozione di una cultura "alternativa" che, partendo dal Vangelo, si incarni in modo critico nella realtà odierna. Si tratta quindi di promuovere laici capaci di operare nella quotidianità del lavoro, della scuola, della politica, dell'economia, del tempo libero con una propensione marcata verso il bene comune e verso la ricostruzione di una comunità civile che si riconosca nei principi fondanti della nostra Costituzione repubblicana, che non sono altro rispetto ai valori alla base della nostra fede in Cristo.

L'idea che sta alla base di alcuni progetti formativi che abbiamo proposto alle parrocchie e alle nostre associazioni è quella di fare in modo che ogni azione formativa contempli un approccio costante alla Parola di Dio e nel

... continua a pag. 6



La società del denaro non coglie la bellezza del mondo e neanche il suo affanno, riduce l'uomo a un salvadanaio che si può rompere troppo facilmente, lasciando solo dei cocci. L'uomo non merita di diventare un contenitore di monete



C'è un buco nel tricolore

ARSENIO ENTRADA
a.entrada@aclibresciane.it



Lettura: 2'50"

Zona urticante

Capire l'effettiva condizione economica dell'Italia è un'impresa assai ardua, tanto più se non si è degli addetti ai lavori. E anche questi non sempre sono brillanti nelle loro analisi, e ancor meno lo sono nelle previsioni. È anche per la loro inattendibilità, frequentemente riscontrata, che l'economia è stata definita "scienza triste".

Governo, uomini politici, partiti, stampa ecc. ben poco fanno per renderla passabilmente comprensibile.

Si consideri la perdurante crisi economica: era appena stata percepita pur nella confusione delle "spiegazioni", e già c'era chi rassicurava che la recessione era in via di superamento, che era superata, che era alle spalle, che già era avviata la ripresa.

Il Presidente del Consiglio fin dal suo inizio ha dispensato, su questo tema, uno stucchevole e inattendibile ottimismo; il ministro dell'economia, pur con meno enfasi, lo assecondava e così pure, con più o meno improvvisazione, gli altri componenti del governo.

Solo nei primi giorni di quest'anno si sono sentite, da parte del Ministro dell'economia, dichiarazioni più prudenti con qualche venatura di preoccupazione, per altro accolte con scetticismo e disappunto dal resto del governo.

Eppure tutti dovrebbero essere preoccupati se, in un contesto di instabilità finanziaria mondiale, si è "titolari" di un debito pubblico di oltre 1800 miliardi di euro. Perché equivale dire che ogni italiano, neonati e immigrati compresi, porta su di sé il peso di 20.000 euro di debito.

Oppure che ogni italiano con meno di 30 anni dovrà, di questo debito, sobbarcarsene una quota di 100.000 euro. Intanto nel 2011 ogni italiano, per quel debito, pagherà mediamente 1.200 euro d'interessi per un totale di 72 miliardi.

Chi governa dice che l'Italia è messa meglio di molti altri paesi europei, che la disoccupazione, all'8.7%, è sotto la media europea. Ma non si tiene conto dei cassa integrati e degli "scoraggiati" (quelli che non cercano più il lavoro perché disperano di trovarlo). Includendo questi "non-lavoratori", la disoccupazione, secondo Banca d'Italia, salirebbe all'11%. Intanto già raggiunge il 30% tra i giovani, tra gli occupati cresce la quota di precari e l'occupazione femminile decresce.

Riflettendo su alcuni dati, quelli del disavanzo e del debito pubblico, dello stentato tasso di sviluppo, della disoccupazione giovanile e di quella complessiva, si trae la convinzione che servirebbe una grande opera di verità: dire all'intero Paese che per riguadagnare prospettive per il futuro occorre il drastico abbattimento del debito pubblico.

Che l'operazione è una "grande questione nazionale" da affrontare per liberare risorse ora vincolate; per riguadagnare credibilità e fiducia presso gli operatori economici esteri e nazionali. Che occorre ridurlo prima che diventi esplosivo e per cancellare il rischio di fallimento finanziario dello Stato (ora talvolta chiamato *default* per impressionare meno gli sprovveduti).

Occorre anche dire che, per abbattere il debito, molti dovrebbero versare una contribuzione straordinaria. Un ex-presidente del Consiglio ha avanzato l'ipotesi che siccome non tutti siamo uguali, verrebbe messa a carico di un terzo degli italiani. Altri ha pensato ad un'imposta sui grandi patrimoni. Idee simili sono state, con molta cautela, espresse al convegno del Pd al Lingotto il 22 gennaio.

In periodi difficili ci fu chi disse che il Paese non si sarebbe salvato se alla stagione dei diritti non avesse fatto seguito quella dei doveri. E anche chi non temette l'impopolarità e parlò di austerità e di rigore.

Oggi persone di quella levatura non se ne vedono. Nessun politico dirà ciò che ha scritto un giornalista e saggista da poco scomparso nella sua ultima opera (*L'economia giusta*) "che dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere più poveri. Ecco la parola maledetta: povertà. Ma dovremo farci l'abitudine".

“

Oltre 1.800 miliardi di euro di debito significano che ogni italiano, neonati e immigrati compresi, porta su di sé il peso di 20.000 euro

”



Il pericolo della Sindrome del Battista

SERGIO RE
sergio.re@aclibresciane.it

Letture: 2'20"

Pierluigi Battista, l'editorialista del "Corriere della Sera", alcune settimane fa ha invitato la gioventù a riprendersi con una rivoluzione lo spazio che la società tarda oggi ad offrirgli. Il problema interseca quello accennato da Draghi nella lezione di Ancona: il capitale di cui i giovani dispongono agli esordi della vita adulta si fonda oggi più che altro sulla ricchezza della famiglia che, in mancanza di strumenti di perequazione, lascia per la strada chi non ha mezzi e può ben avere capacità e intelligenza, ma è costretto a soccombere. Siamo cioè di fronte ad una sorta di *wel-*

fare fai da te nel quale emerge una sussidiarietà al contrario dove, chi ha scarsità di mezzi, aiuta la società a far emergere gli elementi migliori.

Onore quindi al merito dei genitori e dei nonni meno facoltosi che, nella miglior tradizione italiana, mettono a repentaglio il loro futuro per sponsorizzare quello della prole, perché nella realtà il principio di sussidiarietà raccomanderebbe di soccorrere dall'alto chi ha la capacità di svolgere una determinata funzione senza averne le capacità economiche e compito principale delle istituzioni sarebbe quello di programmare che sia veramente premiato il merito, verificandone i risultati e mettendolo poi a disposizione della società.

Ma l'idea del Battista continua a non darmi pace perché la parola rivoluzione, che ha la sua radice nel concetto di "rivolgere" l'esistente, si coniuga normalmente con la violenza che una volta scattata si alimenta di odio e di irruenza e lungo il percorso non si sa quale strada possa prendere e a quali sbocchi possa portare. Lo sanno bene proprio quei padri e quei nonni che ancora oggi, nonostante i reumatismi e gli acciacchi dell'età, sfilano con labari e bandiere a ricordo e monito della guerra fratricida e della – quasi obnubilata – resistenza anti fascista che è il loro orgoglio. E a questo stesso *animus* – per grazia di Dio – dobbiamo ascrivere la volontà di battere l'attuale governo con metodi democratici, senza cioè ricorrere alla violenza, nonostante i quotidiani attacchi alla magistratura, alla costituzione e alla libertà di pensiero della stampa non cooptata a interessi di partito.

Se il Battista quindi s'indigna per la "rassegnazione" dei giovani, noi ci sentiamo invece di ringraziarli e con



Il capitale di cui i giovani dispongono agli esordi della vita adulta si fonda oggi più che altro sulla ricchezza della famiglia

loro i meno giovani che con pazienza non alzano la voce, non minacciano il ricorso alla piazza violenta e accettano e sollecitano lo scontro democratico – con tutte le sue precarietà e inefficienze – senza auspicare fughe in avanti così facili da imboccare, ma – ahimè – così incerte da governare. Questa in fondo è l'eredità che ci ha lasciato il papa bresciano quando disse che "la legge del vero progresso non è la rivoluzione, ma l'evoluzione e la trasformazione che presuppongono quella dell'intimo, con frutti duraturi perché nati dalla libertà interiore, dal vigore rinnovato di propositi originati da un amore che trascende l'uomo, e quindi da una effettiva disponibilità al servizio" (Discorso di Paolo VI al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, del 10 gennaio 1972).

Bisogna solo avere il coraggio di mettersi in gioco e di provare.

... segue da pag. 4

contempo un'attenzione puntuale alla sua incarnazione nel tempo e nello spazio che ci è dato da vivere. L'obiettivo è quello di promuovere personalità e comunità in cui prevalga sempre di più l'*I care* della scuola di Barbiana, in cui il "mi interessa", il "mi sta a cuore" prevalga sull'indifferenza verso tutto ciò che va oltre lo stretto interesse e il solo benessere personale.

Già alcune realtà stanno sperimentando questi percorsi per gruppi di adolescenti e giovani, per adulti ed anche percorsi aperti a tutto il territorio in un rapporto collaborativo con le variegate forme aggregative presenti nel sociale.

Questo lavoro di ricerca e di proposta, realizzato attraverso la collaborazione con altre realtà associative, *in primis* l'Azione Cattolica, e con l'Ufficio di Pastorale Sociale, si pone l'obiettivo di allargare sempre di più il numero delle comunità in cui si prenda coscienza della necessità di proporre con decisione percorsi formativi di questo tipo.

Federalismo e responsabilità

a cura della REDAZIONE
comunicazione@aclibresciane.it

Letture: 4'

Grazie a Gianluigi Bizioli (docente di diritto tributario all'università di Bergamo) che ha dialogato con noi durante la prima delle tre serate del Convegno Interassociativo dedicate alle "parole della comunità", cerchiamo di fare chiarezza sui principi e sulle conseguenze della Legge delega 42 del 2009.

Ragioniamo innanzitutto sull'espressione "federalismo fiscale". Cos'è? Occorre notare che nella Costituzione il termine federalismo non compare. La repubblica è una e riconosce le autonomie: questo ci dice l'art. 5. Ma non parla di federazioni. La parola chiave, *fisco*, è invece nell'art. 119 dove si parla di autonomia finanziaria delle regioni, delle provincie e dei comuni. È per questo che parliamo di federalismo fiscale e della legge delega 42 come attuazione dell'articolo 119. Ma bisogna ammettere che è la prima volta che i giuristi si misurano davvero col federalismo fiscale.

C'è una poi una seconda parola da chiarire: non di federalismo si può parlare, ma di *federalismi* fiscali, al plurale. Non esiste infatti un solo modello, ma tanti modelli quanti sono gli stati - perché la forma di uno stato dipende da circostanze storiche. Per fare un esempio: Usa e Germania sono entrambe stati federali, ma con delle differenze. In Usa vi è un modello di libertà quasi assoluta degli stati, anche in materia fiscale. In Germania esistono i *Länder* che sono compresi nella federazione e non possono decidere nulla per il fisco (e non solo per quello). Si tratta di una federazione che centralizza sempre più le competenze. Il modello italiano, se e quando arriverà, non può essere catalogato secondo nessuno di quelli esistenti. Sarà dato dalle condizioni storiche in cui si attua. Una somma di fattori - tra cui i vincoli di bilancio, che ovviamente ci condizionano - come il sistema di autonomie differenziato. L'Italia infatti si compone di 15 regioni ordinarie e 5 regioni a statuto speciale. Gli statuti di queste hanno rango costituzionale, quindi per modificarle occorre una legge costituzionale. Si tratta di regioni con competenze proprie, che non partecipano del processo di attuazione del federalismo.

Tornando alla legge delega, va sottolineato che ancora ne mancano i decreti attuativi: vanno redatti entro il 21 maggio 2011 e devono entrare in vigore entro 5 anni dalla loro scrittura, quindi nel 2016. Si prevede inoltre una transizione di 5 anni perché ci si abitui ai drastici

cambiamenti. Secondo l'art. 119 comma 2 della Costituzione gli enti territoriali (regioni, provincie e comuni) hanno un'autonomia di entrata e di spesa. Possono spendere come vogliono e godono di entrate autonome che si dividono in tre tipi: i tributi propri (fiscale), le entrate di compartecipazioni, ovvero quote di tributi statali che vengono lasciate sul territorio (una quota dell'Irpef decisa dallo Stato) e il fondo perequativo, che è sempre statale ed è teso ad attenuare differenze tra diversi territori e reintegrare le ricchezze delle regioni più povere. Ma di questi, solo i tributi propri sono manovrabili dagli enti locali, mentre le restanti entrate sono decise a livello statale e così resterebbe anche col federalismo.

Dov'è la rivoluzione, dunque? Potrebbe stare sul versante delle spese. Oggi le regioni vengono finanziate a seconda della spesa storica, ovvero: chi più spende, più è finanziato. Questo criterio verrebbe cancellato a favore del costo standard: lo Stato decide a quanto ammonta il finanziamento. Ci sarebbe quindi un accentramento dei criteri di spesa, non un decentramento. Il tutto per contenere la spesa pubblica che è la vera ragione del federalismo. Soprattutto quella sanitaria, che corrisponde al 70% delle spese del-

le regioni a statuto ordinario. D'altronde ci sono situazioni assurde dal punto di vista del costo standard: come può, per esempio, un parto cesareo costare 3650 € in Umbria e 1806 € in Emilia Romagna? Il federalismo fiscale si gioca proprio su questo. Anche se poi bisognerà verificare se la riforma sarà sostenibile per i territori più poveri.

Il discorso diventa ancora più complicato per i comuni, perché un paese di 1000 abitanti è molto diverso da una città come Milano. I criteri sono più complessi e verranno fissati da una società preposta, dopo studi di settore. Ci sono diverse possibilità: abbattere le prestazioni per abbattere i costi, oppure aumentare le imposte. Oppure potrebbe realizzarsi l'effetto sperato: una progressiva riduzione dei costi, grazie ad una responsabilizzazione che renderà efficienti le regioni ora non efficienti.

Ora, la domanda che tutti ci poniamo (soprattutto quando sentiamo Bossi minacciare l'ennesima "chiamata alle armi") è questa: quale sarebbe, in tutto questo, il vantaggio per il nord? Ridurre la spesa pubblica. Se ora c'è un costo di 100 in Lombardia e di 200 in Calabria, la linea media sarà posta a 150, ottenendo così un rimescolamento dei flussi di denaro verso nord.

“

Quale sarebbe il vantaggio per il nord?

”

Tutti a scuola

perchè
c'è bisogno di formazione socio-politica

PIERANGELO MILESI
p.milesi@aclibresciane.it

Letture: 6'30"

Nel recente Consiglio permanente della Cei (Ancona, 24/27 gen. 2011), i Vescovi italiani hanno condotto un'articolata riflessione sulle scuole e le esperienze di formazione all'impegno sociale e politico, rilevando come la loro ampia diffusione negli anni '80 abbia contribuito a far conoscere la Dsc e a sensibilizzare alla partecipazione alla vita del Paese. In sintonia con il costante richiamo del Santo Padre Benedetto XVI all'impegno dei cattolici a essere ovunque luce e sale, è stata riaffermata l'importanza dell'azione di formazione delle coscienze, attraverso il veicolo di una cultura politica che aspiri alla ricerca del bene comune. Si tratta dell'ennesimo autorevole intervento in tal senso, nel solco di una tradizione che aveva già visto la Chiesa italiana adoperarsi per promuovere e sostenere le scuole di formazione sociale e politica, riconoscendo l'importanza di tornare a riflettere su alcune tematiche, nel delicato momento in cui entrava in crisi il partito di ispirazione cristiana.

Proprio negli anni '80 infatti si registra la nascita delle prime scuole, sollecitate anche dal secondo convegno ecclesiale su *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* (Loreto, 1985). In quell'occasione Giovanni Paolo II aveva sottolineato la necessità che i cristiani si impegnassero perché le strutture sociali tornassero a essere più rispettose di quei valori etici "in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo". Tra le prime a partire, la scuola di Palermo promossa dai gesuiti Pintacuda e Sorge e quella di Milano, voluta dal cardinal Martini. In pochi anni le scuole di politica nacquero in molte diocesi. Con l'arrivo della "prima Repubblica", negli anni

'90, sembrò ancora più urgente insistere sulla competenza, sulla formazione, sul richiamo alla responsabilità. Le scuole arrivarono ad essere circa 200 in tutta Italia. Ma l'esperienza, anche se fino a quel momento aveva dato molti frutti, seguì le sorti dei partiti e, poco a poco, si spense.

Oggi, però, in un momento in cui anche Benedetto XVI è tornato a invocare la nascita di una nuova classe dirigente, le scuole di formazione socio-politica direttamente promosse dalle diocesi o di ispirazione cattolica sono tornate a fiorire in tutta Italia. Anche a Brescia. Dove la Scuola diocesana all'impegno sociale e politico (Sfisp) nel 2010 ha concluso con successo di partecipazione un primo ciclo e ha attivato un nuovo corso biennale in Vallecamonica, nel tentativo di territorializzare l'esperienza, al quale partecipano oltre 50 giovani.

Alla luce di ciò, possiamo dire che le scuole di politica – pur a fasi alterne – hanno lanciato un messaggio che non può rimanere inascoltato: una nuova richiesta di partecipazione alla politica. Un messaggio che invita ad un impegno nelle comunità ecclesiali perché le scuole possano essere validi luoghi di formazione e di quel discernimento comunitario che chiede alle strutture partitiche una revisione dei meccanismi interni, un cambiamento nella selezione della classe dirigente, un'apertura al futuro.

Il positivo risveglio dell'impegno nella "città dell'uomo" non può, infatti, mettere in ombra i pericoli di nuove delusioni per una formazione che rischia di soffocare nella mera teoria nozionistica, se non si sciolgono alcuni nodi problematici, quali il complesso del pluralismo partitico e delle scelte dei cattolici in politica, la fatica della me-

diatazione tra ideale e realtà, il tabù della selezione del personale politico.

Nella prassi politica si avverte un vuoto formativo. Anche se da qualche tempo i partiti ricominciano a proporre giornate di formazione, l'offerta è molto deludente. La crescita numerica delle scuole di politica, insomma, segnala anche una forma di supplenza. Il successo di queste iniziative è anche legato al fatto che i partiti non fanno più formazione. Chi ha un interesse o ha già qualche impegno amministrativo, in particolare se è cattolico, capisce che gli manca una formazione. Quando gli viene offerta un'occasione come quella delle scuole, risponde immediatamente. Il nodo vero, però, sta nel rapporto con la politica "esercitata". Per chi non ha già un impegno specifico, c'è il grave problema dell'ingresso in politica. Anche perché, con i cattolici sparsi nei diversi schieramenti partitici, mancano completamente i punti di riferimento e una volta finita la scuola, si rischia di non riuscire ad inserirsi efficacemente in percorsi politici.

Forse anche a causa del mancato riconoscimento di quei luoghi di formazione sociale, civile e politica che un tempo si riscontravano negli oratori, nella parrocchia, nelle aggregazioni laicali come l'Ac e le Acli. Oggi sembra che questi luoghi abbiano perso l'efficacia della loro funzione formativa e il loro essere collegamento tra i cittadini e la politica "esercitata".

Occorre quindi creatività. Perché la questione formativa rimane cruciale. Le incertezze dei giovani non sono solo "cognitive", ma riguardano tutte le dimensioni della volontà, delle scelte, della prospettiva vocazionale, oltre che i contenuti tecnici. Occorrono perciò percorsi molto più esistenziali, che coinvolgano giovani disponibili quanto

Nella babele del linguaggio moderno, uno dei percorsi che possono essere rivelatori è quello di andare alla ricerca delle parole perdute. Una di queste è certamente *utopia*. Che peraltro non ha mai goduto di una fama irresistibile. Anzi, veniva e viene tuttora usata per dare elegantemente dello stupido a qualcuno. O, quantomeno, del velleitario. Il termine è nato dal libro "L'Utopia (516 ca.), in cui Tommaso Moro ritrae una repubblica fondata sulla totale comunione dei beni.

Al di là del pensiero di Moro (che pagò con la vita la coerenza ideale), ci può essere una buona idea di utopia, quella che i dizionari definiscono così: "un progetto o la sua realizzazione (prevista o attuale), quando questi si propongano come idealisticamente desiderabili e dotati di valore". Un'idea che oggi fa a pugni con il pragmatismo materialistico della società dei consumi. In un documento della Cei pubblicato 30 anni fa si diceva: "Il consumismo ha fiaccato tutti" ("La Chiesa italiana e le prospettive del Paese", 1981). Oggi il card. Bagnasco commenta: "Colpisce l'efficacia di quella predizione, dove ad apparire centrato è in particolare il verbo usato: *fiaccare*. La desertificazione valoriale ha prosciugato l'aria e rarefatto il respiro. La cultura della seduzione ha indubbiamente raffinato le aspettative, ma ha soprattutto adulterato le proposte. Ha così potuto affermarsi un'idea balzana della vita, secondo cui tutto è a portata di mano, basta pretenderlo. Una sorta di ubriacatura, alle cui lusinghe ha – in realtà – ceduto una parte soltanto della società. Però il calco di quel pensiero è entrato sgomitando nella testa di molti, come un pensiero molesto che pretende ascolto" (24 gennaio 2011).

Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi: una società triste, per non dire squallida, costretta a mettere la prostituzione all'ordine del giorno quotidiano della politica. Viva una sana utopia che ci tolga dalla melma. Lo credeva anche un personaggio non certo bigotto come Oscar Wilde, che ha scritto: "Una carta del mondo che non contiene il Paese dell'Utopia non è degna nemmeno di uno sguardo, perché non contempla il solo Paese al quale l'Umanità approda di continuo. E quando vi getta l'ancora, la vedetta scorge un Paese migliore e l'Umanità di nuovo fa vela".

talvolta incerti – spesso privi di appartenenze solide e dureture, spesso in ricerca a proposito della propria stessa fede – sul piano di un ragionamento comune e di un'esperienza vitale comune, possibilmente "comunitaria", che spazi dalla fede alle opere, potremmo dire, senza soluzione di continuità. Utilizzando il dialogo e il ragionamento, la lezione e il dibattito, ma anche i simboli, gli eventi. Anche il virtuale, le comunicazioni *on line*. Ma soprattutto l'esperienza e la testimonianza.

Altro aspetto critico è la pretesa di neutralità delle scuole che rischia forse di ridurre la politica a mera *tecnicalità*. Ciò non significa che le scuole debbano indirizzare verso una parte politica. Pur senza schierarsi partiticamente, le scuole debbono offrire alle nuove generazioni una formazione non asettica e nozionistica. Semmai è necessario offrire loro il radicamento nell'essenziale della fede cristiana e, insieme, la passione per gli uomini del nostro tempo. Con quella chiarezza che don Milani esprimeva nell'esigenza di cercare un fine che "sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?"

Certo le strutture ecclesiali non devono diventare succursali di partito, ma superare il tabù della diversità e del pluralismo politico dei credenti per collocarsi con chiarezza sullo sfondo delle questioni vitali del proprio tempo. Aiutare a capire il motivo delle divergenze tra cristiani è un contenuto cruciale della formazione politica. Le scuole di formazione politica del decennio '80 avevano il limite di essere concepite fondamentalmente al servizio di una sola opzione: quella del rinnovamento della Dc partendo "dal basso". Quelle recenti rischiano il limite opposto: per evitare di "prendere parte", tendono a evitare la viva dialettica politica tra cristiani.

Per dirla con Giuseppe Lazzati - come scriveva ne "La città dell'uomo" - il problema formativo è duplice: da una parte la formazione deve continuare a tener viva l'esigenza di immersione nel mistero cristiano; ma anche "aiutare i cristiani a formarsi e coltivare una cultura capace di farli stare *nella città* da attori e non da spettatori. Da attori che sanno aiutare e valutare e portare a pienezza i valori umani [...] sui quali si fonda la costruzione della *città a misura d'uomo*". Quindi: radicamento nell'essenziale e accettazione della sfida continua del contingente.

Se la nuova fioritura delle scuole di ispirazione cattolica sembra far ben sperare, credo sia necessario attivare una riflessione seria rispetto alla concreta possibilità di raccogliere i frutti. Una riflessione che l'Associazione Città dell'uomo, promossa a Brescia nel 2009, anche grazie alla spinta ideale di protagonisti dell'associazionismo cattolico bresciano (Acli, Azione Cattolica e Meic) intende declinare, offrendo, particolarmente ai giovani, percorsi formativi esistenziali e non asettici, in un'ottica di servizio politico alla Città. Che ne ha bisogno.



Brescia e il Marchionne pensiero

SERGIO RE
sergio.re@aclibresciane.it

Letture: 3'40"

Nel 2010 il “Marchionne pensiero”, neologismo coniato per indicare il controverso dibattito svolto in merito a possibili nuovi piani industriali/dismissioni di Pomigliano e Mirafiori, ha dominato la strategia del Gruppo Fiat che non riguarda solo Torino e l’automobile, ma influisce in termini occupazionali anche sulla nostra città. Cerchiamo di capirne di più attraverso l’intervista a Sandro Uberti, delegato sindacale Rsu Fim-Cisl della Om Iveco.

L’ultima strategia della Fiat ha visto la suddivisione del gruppo in due settori industrialmente e finanziariamente indipendenti: Fiat Spa per la produzione di autovetture e Fiat Industrial per la produzione di veicoli industriali. Al secondo gruppo – del quale fa parte il marchio Iveco – è stata accollata la parte maggiore del debito accumulato dalle precedenti gestioni. La scelta ha una sua giustificazione?

Non è difficile comprendere la strategia di questa scelta perché il mercato dei veicoli industriali – nella cui produzione Brescia è leader con produzione di alta qualità – gode di minor concorrenza per cui è ipotizzabile un ripianamento del debito in tempi più stretti di quelli prevedibili per il suo trasferimento al mercato delle autovetture, nel quale concorrenza interna ed esterna sono più agguerrite. Per l’industria bresciana però questa

scelta potrebbe rappresentare un’opportunità.

Voglio dire che da oggi – e soprattutto da quando il debito sarà ripianato – Iveco (veicoli industriali) e Case New Holland (macchine per agricoltura, movimento terra e costruzioni), confluite in Fiat Industrial, potrebbero acquisire maggior visibilità, per l’eccellenza del loro prodotto, svincolato dall’*handicap* del settore auto, migliorando così la posizione di mercato e rendendo inoppugnabile la storica capacità industriale dell’azienda bresciana.

L’operazione attendeva il battesimo dei mercati finanziari che il 3 gennaio 2011 hanno favorevolmente accolto il nuovo titolo in borsa. Ora l’appuntamento dovrebbe essere quello del piano industriale?

Questo discorso ci porta direttamente ai problemi dello stabilimento di Brescia, ai compiti del sindacato e so-



OM Iveco di Brescia, seguita da Suzzara, è lo stabilimento più grande del gruppo Fiat Industrial (Fotolive).

prattutto della politica cittadina che sono appunto quelli di sollecitare la definizione del piano industriale. Il fatto è che Iveco viene da due anni di cassa integrazione, con grave preoccupazione per il futuro di migliaia di lavoratori e delle rispettive famiglie. Si tratta di un capitale industriale che bisogna assolutamente trattenere in città (oltre 2.500 dipendenti che con l'indotto e le rispettive famiglie si avvicina a cifre da capogiro, circa cinquantamila persone). L'azienda quindi è una ricchezza locale incalcolabile in termini di forniture e servizi che ovviamente incidono e ricadono a pioggia su tutta l'economia locale, ivi compresa la commercializzazione di beni non industriali.

CRISI E FORMAZIONE

L'Istat non ha ancora diffuso i dati sull'occupazione del 2010, ma le stime sono già molto preoccupanti per l'incremento prospettato. Se confrontiamo i dati occupazionali con quelli del secondo trimestre del 2008, vediamo un calo del 30%. Le lancette dell'orologio sono cioè tornate al 2006, con differenze non di poco conto. Il tasso di disoccupazione che era al 7,1% oggi si attesta sull'8,7%.

Con la cassa integrazione che nel 2010 ha superato i 2,2 miliardi di ore, un incremento del 32% rispetto al 2009, e con la conseguente preoccupazione dei lavoratori e delle loro famiglie ci si chiede se non sia magari giunto il momento di modificare radicalmente il sistema complessivo del nostro mercato del lavoro. Una struttura che ha mostrato le sue carenze strutturali, soprattutto in termini di disuguaglianze di genere, di territorio e di età. Cosa si può fare insomma per sostenere un'intera generazione di giovani esclusa dal sistema produttivo?

Da un lato sicuramente la formazione. Una persona, un giovane, espulso dal processo produttivo deve avere cioè la possibilità di riqualificarsi. Le risorse della disoccupazione (quanto cioè viene speso per il sostegno del reddito) possono essere riconvertite in formazione al fine di permettere al lavoratore di ritornare, con nuova e maggiore professionalità nel mondo del lavoro. Ne guadagna la sua dignità, ma anche la società cui viene restituita una risorsa con maggiori conoscenze. Non ci sarebbero sprechi e neppure lavori in nero. Dall'altro lato vi è l'ottimizzazione delle risorse politiche, ma di questo ne parliamo nell'intervista qui accanto.

LUCIANO PENDOLI
l.pendoli@aclubresciane.it

C'è qualcosa allora che può fare la città su questo percorso?

Visto quanto sopra e proprio in relazione alle scelte politico-amministrative credo che la città deve prima di tutto decidere quale sia la sua vocazione. E se questa continua ad essere industriale, si tratta poi di adeguare le infrastrutture. L'aeroporto di Montichiari e la ferrovia ad esempio, con collegamenti privilegiati per l'azienda di via Volturmo in modo da alleggerire i costi e contemporaneamente scongiurare i pericoli di avvelenamento ambientale da un eccesso di traffici su gomma.

Brescia poi è da anni città universitaria, sarebbe quindi auspicabile una politica di interconnessione tra i due nodi (azienda e università) per una crescita multipolare e forse anche multidisciplinare. Una volta sposata questa visione e, visto che l'OM Iveco di Brescia, seguita da Suzzara, è lo stabilimento più grande del gruppo, sarebbe inoltre più facile immaginare un rientro in città del centro direzionale dell'azienda che gli Enti Centrali dell'impresa non avrebbero più ragione di trattenere a Torino. In quest'ottica si otterrebbe anche di promuovere lo sviluppo di speranze manageriali per la popolazione universitaria locale.

In questi scenari come si colloca il sindacato?

Può recitare un ruolo propositivo, a patto di risolvere problemi interni per ritornare ad essere guida dei lavoratori. Ritrovando ad esempio l'unità d'intenti.

Unità sindacale?

Accontentiamoci per ora dell'unità d'intenti, con l'obiettivo di sperimentare strade nuove, magari quelle del sindacato tedesco. Ciò richiede però un cambio di mentalità orientata semmai verso una gestione dell'impresa il cui risultato sarebbe una maggiore responsabilizzazione del sindacato, cioè sacrifici nei momenti critici, ma anche frutti in termini di strategie e di salario.

Quali potrebbero essere i primi appuntamenti su questo fronte sindacale?

Una volta conosciuto il piano industriale, si tratta di puntare sul contratto aziendale, che all'Iveco è scaduto dal dicembre del 2008, ma prima bisognerebbe cercare una proposta sindacale unitaria, per scongiurare le divisioni di Mirafiori.

“

Il sindacato può recitare un ruolo propositivo, a patto di risolvere problemi interni per ritornare ad essere guida dei lavoratori

”



64 pagine

la scuola nel sud del mondo

FLAVIA BOLIS
flavia.bolis@aclibresciane.it

Letture: 2'50"

È lo stesso vestito, buono per ogni stagione solo un poco più corto e con qualche buco in più. Natabaza, 6 anni mezzo, raggiunge ogni giorno la scuola, ormai da cinque mesi, puntuale alle sette e mezza per l'alzabandiera. Prima ci sono stati un'ora abbondante di cammino, la raccolta della legna, l'approvvigionamento dell'acqua, poi la magra colazione, un avocado rubacchiato e via verso la scuola. La cartella. Un "sachet" di plastica trasparente, una *bic*, un quaderno, buono per tutte le materie. Libri di testo nessuno; ore e ore passate a copiare dalla lavagna e a ripetere a voce alta ed in coro alfabeto, numeri, conti, frasi. Si studia così in una sconosciuta scuola pubblica del nord del Burundi; tutte e sei le classi elementari, sei anni ad apprendere ciò che con altri mezzi si riesce ad assimilare più o meno in metà tempo, forse un terzo di tempo. Non si spreca pagine e fogli sbizzarrendo la fantasia nel disegno, non si impiegano le ore nei compiti pomeridiani, non si può dare colore ad un tratto appena accennato, non si può osservare, traendone ispirazione, riproduzioni di mondi appena vagheggiati.

Si impara così ancora oggi, nel 2011, in molte scuole nel sud del mondo. Programmi mondiali, progetti, previsioni non riescono a sfondare quella mitica affermazione che fa riferimento alla "scuola per tutti".

Passi avanti nell'ultimo decennio se ne sono fatti, ma non sono passi sufficienti ad offrire risposte univoche al bisogno di sapere. Ancor'oggi nel Sud del mondo per ogni ragazzo che frequenta la scuola vi sono mediamente tre bambini che non lo possono fare. Mancano strutture, insegnanti, ausili, nel Sud del mondo. Non ovunque. Anche nei paesi in via di sviluppo vi sono realtà importanti ma sono opportunità per pochi, pochissimi. Stati Uniti ed Europa rappresentano nella maggior parte dei casi la meta di studenti "destinati", per una serie di ragioni, ad essere classe dirigente dei paesi poveri. Gli altri, dalle elementari all'università, tutti a combattere con la cronica fame di mezzi d'apprendimento a fronte di una reale capacità.

Eppure pullulano di *internet café* le megalopoli africane, asiatiche e sud americane. La globalizzazione dei rappor-

ti non corrisponde però a quella del sapere. Essa, almeno nel medio periodo, difficilmente raggiungerà le città, quasi sicuramente non arriverà mai nelle zone rurali dove a contendersi la voglia d'imparare sta da un lato l'affermazione sociale che deriva da un semplice diploma più o meno del valore di una licenza media, passaporto per raggiungere l'ambito posto statale, dall'altro l'ostacolo insormontabile della povertà!

Nel mezzo tanti piccoli tentativi: dalle scuole pubbliche di campagna – dove classi di 60 bambini ripetono per ore instancabilmente lo stesso concetto – a quelle promosse da persone sensibili, laiche o credenti, finalizzate ad offrire la possibilità di conoscere almeno alfabeto e numeri a quanti diversamente non li conoscerebbero mai.

Manca nel Sud del mondo la classe intermedia, la borghesia illuminata, quella che è in grado di traghettare la rivolta per farne una rivoluzione, culturale s'intende! Eppure questi paesi hanno dalla loro milioni di giovani vite, con una speranza di esistenza non certo altissima, con i problemi di sempre, ma hanno il vigore che al vecchio mondo difetta e di parecchio. E allora Natabaza con il vestitino bucato che dovrà resistere fino alla fine dell'anno scolastico, con quel quaderno da 64 pagine destinato a durare il più possibile, scrive sulla terra rossa con un piccolo bastoncino, prova a far conti, raccoglie un ciotolo rosso per scrivere sul fango che ricopre le modeste abitazioni, scavicchia fra le foglie di banano per fare ricami e disegni. Fantasia da vendere. Se solo avesse un libro e qualche quaderno.



A scuola non si spreca pagine e fogli sbizzarrendo la fantasia nel disegno, non si impiegano le ore nei compiti pomeridiani... questa è la "scuola per tutti" nel sud del mondo.

Italiani si diventa

un ventaglio di iniziative
per una storia lunga 150 anni  Lettura: 2'30"

Il 17 marzo 1861 fu promulgata la legge (approvata per acclamazione 3 giorni prima dalla Camera) che conferiva a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia, costituendo così il Regno d'Italia. Sono passati 150 anni da allora e l'anniversario che stiamo per celebrare arriva in una fase storica di grande smarrimento e di crisi di identità per il nostro paese. Può quindi essere una buona occasione per rileggere questi 150 anni della nostra storia e fare "memoria" del nostro passato non in maniera trionfalistica e retorica, ma utile a costruire un'identità che necessita di avere alla base alcuni valori ed una storia condivisa da tutti.

Per questo le Acli bresciane hanno deciso di proporre il progetto "Italiani si diventa". Sotto questo nome sono state confezionate una serie di iniziative di vario genere, sia formative che culturali. Alcune di esse verranno realizzate come sede provinciale, in collaborazione con altre associazioni e realtà del nostro territorio. Altre invece sono delle proposte che in queste settimane stanno interessando circoli, parrocchie, comuni e scuole.

Tra le proposte formative c'è, per esempio, una bella presentazione in *power point* (che probabilmente diventerà anche una mostra itinerante, grazie alla collaborazione della Cisl) sulla storia d'Italia e del movimento cattolico realizzata da Lucio Brego-

li, ed il video del bellissimo intervento sull'importanza della memoria come base dell'identità di una nazione, che Gianantonio Stella ha tenuto all'incontro nazionale di studi delle Acli svoltosi in settembre a Perugia. In collaborazione con "Voce Media" e grazie al contributo della Bcc di Pompiano e Franciacorta, le Acli hanno poi realizzato un video (disponibile in dvd presso la sede provinciale) che presenta la Costituzione attraverso la lettura di alcuni articoli da parte dell'attore Luciano Bertoli, commentati da esponenti della società civile bresciana.

Oltre a questi "supporti formativi", si stanno poi realizzando altre iniziati-

ve di animazione culturale. Ad esempio, in collaborazione con il Centro Oratori (e con il patrocinio del Comune di Brescia) stiamo proponendo un concorso di fotografia digitale, alla ricerca di immagini che rappresentino l'Italia e gli italiani di oggi.

Altra interessante iniziativa è la rassegna cinematografica, organizzata in collaborazione con la Cgil e animata dai nostri Giovani delle Acli presso il circolo della Badia. Dal 25 febbraio, per 5 venerdì successivi, verranno proiettati dei film che ripercorrono la storia del nostro paese.

Infine per le Acli è stato realizzato dalla cooperativa "La Nuvola nel Sacco" un divertente spettacolo di animazione teatrale per bambini e ragazzi che racconterà la storia dei 150 anni del nostro paese e dei principi fondamentali della Costituzione.

Lo spettacolo è particolarmente adatto ai ragazzi delle scuole elementari e medie.

L'ultimo appuntamento, che farà da momento centrale del progetto, sarà naturalmente la FestAcli provinciale, che quest'anno si terrà a Urago Mella dall'1 al 10 luglio.

Molta carne al fuoco? Per rendere tutto più chiaro e fruibile è stato attivato un sito internet dedicato al progetto: vi si trovano le iniziative e i materiali (è anche possibile vedere il video sulla Costituzione). Digitate: www.italianisidiventa.it



Italiani si diventa!





Una mano sola non applaude

MARCO MERIGO
circolo.caino@aclibresciane.it

Letture: 2'30"

Il piccolo circolo di Caino da un paio di anni collabora con l'associazione Rio de Oro nell'accoglienza estiva dei bambini del Sahara occidentale. Un'esperienza di solidarietà nata quasi per caso, ma che sta crescendo molto.

Non so quanti lettori conoscono la storia dei Saharawi, un popolo quasi dimenticato dalla comunità internazionale, forse destinato a scomparire. Circa 150.000 persone costrette a vivere, da più di 30 anni, in tendopoli in una delle zone più inospitali della terra. L'associazione "Rio de Oro Gavardo", intende rivolgere le sue attenzioni ai più deboli tra i Saharawi: i bambini disabili con gravi malattie e patologie invalidanti (spina bifida, piede torto congenito, paralisi cerebrali infantili, dimorfismi genetici, malattie neuro-muscolari ecc.), per farli sottoporre, in Italia, ad esami approfonditi, spesso ad interventi chirurgici e a riabilitazione altrimenti impossibile. Nei campi praticamente non esistono ospedali, ambulatori, pochissimi sono i medici locali, durissime le condizioni igienico sanitarie.

Tutto iniziò con l'accoglienza estiva di un gruppo di bambini disabili saharawi presso alcuni amici di Gavardo. Le esigenze di programmare questa accoglienza e una naturale curiosità portarono alcuni di noi nel 2008 e nel 2009 a brevi visite nei campi profughi vicino alla cittadina di Tindouf (Algeria). Oggi per il quarto anno un gruppo di 10 bambini torna ad essere ospitato a Gavardo, per il secondo anno anche a Caino, e per la prima volta ad Idro e Treviso Bresciano. In luglio e agosto offriamo ai bambini la possibi-

lità di esser seguiti presso strutture sanitarie della nostra regione in condizioni di vita decisamente migliori rispetto a quelle dell'insospitale *hameda* algerina. I protagonisti dell'esperienza sono Mohamed Mulay, Mohamed Lamin, Gadi, Gali, Selma, Haha, Mahfud, Nay: 8 bambini (nel 2011 saranno 10) saharawi disabili e profughi nell'*hameda* algerina. Con la loro capacità

“

Ma un'altra mano
per applaudire si trova
sempre

”

di conquistare affetto e di muovere emozioni, ci hanno trascinato fuori dalle nostre singole comunità, dalla nostra associazione per metterci in relazione con altri gruppi, associazioni, parrocchie, fondazioni e questo ci ha permesso di andare oltre l'accoglienza estiva.

Sono già partiti altri progetti: la costruzione di un padiglione con ambulatori specialistici, grazie al "Grimm" di Esenta di Lonato, a fianco di un ex ospedale militare ristrutturato in pieno deserto; la collaborazione con "Fonsipec" per reperire farmaci e attrezzature mediche; la ricerca di personale medico disponibile a partecipare ad *équipe* che periodicamente durante l'anno possono esser ospitate presso il suddetto ospedale di Bolla; la disponibilità di chirurghi italiani ad intervenire su alcuni bambini in Italia e di alcune nostre famiglie ad offrire abitazioni per ospitarli per mesi durante la ri-

abilitazione post operatoria; il contatto con creativi genovesi per spendere materiale, non senza fatiche, con *container* in Algeria; l'importante partecipazione alla rete bresciana della Tenda dei Popoli.

Costituire un'associazione, pensare a reperire risorse per finanziare progetti, misurarsi con la burocrazia del nostro paese per ottenere visti e autorizzazioni impegna, ma anche un gruppo di inquieti incoscienti può offrire qualche piccola risposta. Come avremmo fatto a mettere in rete tra loro un coro di voci bianche di Ome, compagnie teatrali valsabbine e della Franciacorta, scrittori valtrumplini, musicisti professionisti e attori per farli lavorare insieme, giovani animatori di oratorio con i loro adolescenti, gruppi *scout*, pensionati e Alpini, cantanti di Chicago, amministrazioni pubbliche, piccole società locali di basket, creativi della notte genovesi che spediscono *container* in Africa? Ci sono riusciti i piccoli amici saharawi.

La nostra esperienza insegna che c'è tanta voglia di solidarietà, che molti aspettano solo di essere contagiati, che l'amicizia è risorsa insuperabile e produce risultati spesso inaspettati.

Un proverbio Saharawi recita "una mano sola non applaude". Noi siamo sempre alla ricerca di una mano utile alla realizzazione dei nostri progetti, e piacevolmente scopriamo che un'altra mano per applaudire si trova sempre. Se qualche circolo è interessato a conoscerci meglio o desidera collaborare con la nostra associazione, può scrivere a: saharawigavardo@gmail.com, oppure può visitare il sito: www.riodeorogavardo.it.

CAPIRE LA SCUOLA

Viaggio nella terra delle riforme

abcdefghijklmnop
qrstuvwxyz

La nostra scuola e la nostra università hanno bisogno di qualcosa in più che un ritocchino da diva. Sono più che altro anziane signore che hanno dato il meglio di loro, sono state amate e odiate e hanno già ceduto alla tentazione di un maquillage anti-età. Per stare al passo coi tempi. E con l'Europa. Ma niente da fare, l'età si fa sentire e non solo l'età. Anche qualche inappropriata struttura, forse, mai corretta abbastanza. È strano: da anni ci si lamenta di loro, da anni si tenta di ringiovanirle eppure sembra che non cambino mai. Da anni si fanno ritocchi non significativi che, appena vengono menzionati, scatenano più o meno giustificate reazioni dei diretti interessati. Tutti aspirano ad una scuola migliore, ma appena si accenna a cambiarla si grida "al ladro, ridateci la nostra scuola". Che ci succede? Ribaltando Tomasi di Lampedusa: "Nulla deve cambiare, perché tutto cambi?" oppure davvero nessuna delle proposte per cambiarla messe in campo è quella giusta?

Università e scuola

Il difficile cammino dei cambiamenti

STEFANIA ROMANO

stefania.romano@aclubresciane.it

Intervista a **Giuseppe Bertagna** (direttore del Master di II livello in "Dirigenza per le scuole" promosso dal Centro di Ateneo per la Qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento dell'Università degli Studi di Bergamo).

Perché una riforma dell'università ora? Quali esigenze/emergenze?

La risposta è semplice. Prima di tutto, non è tollerabile che esistano in Italia più di 5000 corsi di laurea e quasi 120 mila discipline di insegnamento. Questo è uno spezzatino, non un'università. In secondo luogo, perché non è accettabile che il 46% degli iscritti all'università sia "fuori corso"; che 1 studente universitario su 6 sia inattivo (non faccia nemmeno un esame all'anno); che 1 iscritto su 5 non arrivi a conseguire nessun titolo universitario; che, in media, i nostri giovani acquisiscono la laurea triennale a quasi 25 anni e quella quinquennale a quasi 27, da 3 a 4 anni dopo i coetanei europei o cinesi; che sempre in media, poi, una volta ottenuto l'ambito titolo, soltanto il 47% risulti occupato ad un anno dalla laurea (era il 56,9% solo 5 anni fa!); che, infine, solo il 27% sia occupato in attività che hanno una qualche relazione con il corso di studi seguito. Sono costi non tanto e non solo economici, ma umani, inaccettabili. Bisogna soltanto domandarsi se la riforma varata riuscirà a ribaltare questa situazione e a renderla soddisfacente.

Perché una riforma della scuola ora? Quali esigenze/emergenze?

Perché quasi l'80% dei giovani, a 16 anni, manifesta problemi di compatibilità con la scuola che abbiamo: bocciature, abbandoni, ripetenze, disadattamenti, insufficiente rendimento, rimandi a settembre in almeno due discipline, modestia culturale dei risultati riassunta in 6 stiracchiati ed aleatori. Possibile che soltanto il 20% di una generazione sia in qualche modo "eccellente"? Inoltre, perché il 6% dei giovani, a 16 anni, è addirittura fuori da qualsiasi attività formativa, mentre il 26,5% si diploma, alla fine, con un ritardo da uno a sei anni. Risultato: nelle classifiche internazionali la nostra scuola non brilla. Soltanto il 16% dei diplomati entra poi nel mondo del lavoro, svolgendo un mestiere in qualche modo coincidente con gli studi seguiti. Anche in questo caso, bisogna soltanto domandarsi se la razionalizzazione del sistema di istruzione e formazione varata dal ministro Gelmini riuscirà a far cambiare registro alle cose.

Quali gli obiettivi primari della attuale riforma della scuola?

Anzitutto, aumentare l'efficienza e la qualità del sistema "scuole". Tradotta dal linguaggio dei politici a quello comune, la frase, significa questo: spendere meno (meno ore di insegnamento, tagli alle cattedre) facendo però meglio e ottenendo un ap-

Gulliver

L'approfondimento di questo numero





Troppe bocciature, e troppi abbandoni. Possibile che soltanto il 20% di una generazione sia in qualche modo "eccellente"?

segnamento dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali. È stata eliminata la qualifica triennale degli istituti professionali di stato che in questo modo diventano quinquennali come gli istituti tecnici. Si è aumentato lo spazio di autonomia delle singole istituzioni scolastiche soprattutto nel campo dell'istruzione tecnica e professionale, per aumentare i collegamenti tra queste scuole e il mondo del lavoro. Si favoriscono inoltre convenzioni tra Regioni e istituti professionali di Stato per mantenere in vita anche i corsi triennali di qualifica.

Perché c'è una percezione apparentemente molto negativa da parte dell'opinione pubblica, in particolare dei diretti interessati (docenti e studenti)?

Direi per due motivi. Da un lato, perché non ogni riforma, ma anche soltanto ogni modernizzazione, nel nostro paese, diventa argomento strumentale di lotta politica. Raramente si discute del merito delle questioni. *Mass media* e politici esasperano spesso la portata dei problemi reali e invece di contribuire a risolverli con la serietà anche tecnica che meritano esauriscono il loro compito nel segnalarli e nel brandirli per dare ragione al proprio schieramento politico. Il secondo motivo forse ancora più influente è che ogni vera riforma, ma anche ogni semplice manutenzione dell'esistente tocca abitudini consolidate e costringe a cambi di comportamento che creano timori, malumori e reazioni talvolta corporative.

Le manifestazioni studentesche del 2010 sono paragonabili a quelle degli anni '60 e '70?

No. Allora il movimento era per cambiare la situazione. Spesso si proponevano soluzioni che, purtroppo, la confermavano, ma il desiderio di modificare quanto ereditato dalla scuola e dall'università del Fascismo era diffuso. Da qualche tempo, invece, assistiamo al paradosso di proteste fatte più per mantenere le cose come stanno che per modificarle. In nome del benaltrismo (le soluzioni da assumere sarebbero sempre altre rispetto a quelle in campo) si finisce per giustificare il rimando di qualsiasi cambiamento a tempi escatologici e per difendere l'esistente come il migliore dei mondi possibili.

Perché ogni Governo propone (e vede approvata) una riforma della scuola?

La domanda presuppone il vero per quanto dice, ma è falsa per quanto tace. È vero che, negli ultimi 11 anni, abbiamo avuto due tentativi di riforma della scuola, quello di Berlinguer e quello della Moratti. Avevano due filosofie diverse, ma erano progetti che avrebbero davvero dato una nuova "forma" architettonica all'intero sistema scolastico italiano. Tutti e due i tentativi però sono stati abortiti. La legge Berlinguer fu abrogata dalla Moratti, quella della Moratti è stata poi "azzoppata" da Fioroni e, con questi *handicap*, infine, introdotta dalla Gelmini. E Fioroni e Gelmini sono ministri di maggioranze governative diverse. Cosicché, alla fine, ci troviamo con una architettura ordinamentale della scuola del terzo millennio non molto diversa da quella uscita dal Fascismo e solo in parte modificata dalla Repubblica (abbiamo ancora, come un tempo, infatti, i licei, gli istituti tecnici, gli istituti professionali e la formazione professionale). Bisogna però riconoscere che le pareti interne e gli arredi delle varie stanze che compongono la struttura del sistema di istruzione hanno subito cambiamenti per molti aspetti anche molto significativi.

E per l'università come mai anche qui ogni governo ha voluto produrre la sua riforma?

Per la verità, nella realtà delle cose, e non nelle artificiose polemiche di superficie, si può dire che la riforma dell'università sia stata ancora più *bipartisan* di quella scolastica. All'origine sta, infatti, la scelta di fine secolo scorso dei ministri Berlinguer e Zecchino, che hanno introdotto anche in Italia il cosiddetto "tre più due". Ma il modo con cui questa riforma è stata attuata aveva spinto prima la Moratti (centro destra) e poi Mussi (centro sinistra) a correggerla nelle sue non poche degenerazioni di cui all'inizio si sono dati alcuni scampoli. La Gelmini, confermando nella guida della "riforma della riforma Berlinguer Zecchino" gli stessi uomini messi al ministero da Mussi e chiamando a collaborare altre personalità del centro sinistra, ha portato a termine un lavoro che se non fosse incappato in altri problemi di lotta politica generale (nascita di Fli, fiducia al governo del 14 dicembre) avrebbe senz'altro visto un clima meno conflittuale.

prendimento migliore di quello attuale (tutta l'enfasi sul merito), sia un maggior gradimento dell'esperienza scolastica da parte dei ragazzi. In secondo luogo, mettere a regime l'*Invalsi*, l'istituto che dovrebbe eseguire i controlli sulla qualità e sulla quantità degli apprendimenti degli studenti proprio per dare alle scuole e alle famiglie elementi per l'autocorrezione dei propri interventi formativi. In terzo luogo, mantenere in capo allo Stato l'istruzione tecnica e l'istruzione professionale che la riforma della Costituzione del 2001 e la legge Moratti avevano invece affidate alle Regioni per una loro radicale ristrutturazione di metodi e di contenuti e per un loro maggior collegamento con le dinamiche sociali ed economiche territoriali. Il combinato disposto Costituzione del 2001 e riforma Moratti intendevano, infatti, costruire a fianco del sistema di istruzione statale centrato sulla conoscenza teorica un sistema molto forte dell'istruzione e formazione professionale regionale centrato sulla conoscenza pratica, che cominciasse a 14 e si concludesse a 21/22 anni e che distribuisse titoli di qualifica, di diploma e di diploma superiore. Ultimo obiettivo della riforma, aumentare i contatti tra scuole e imprese, proseguendo una linea già tracciata dalle riforme Berlinguer, Moratti e Biagi.

Quali le novità salienti per la scuola? Sono cambiamenti più di "contenuto" e di didattica o più "organizzativi"?

Un po' tutti e due gli aspetti. Sono stati aggiornati gli indirizzi e i contenuti di in-

COSA DICONO GLI STUDENTI?

MATTIA
19 anni, studente scuola superiore



FEDERICA
20 anni, studentessa universitaria



1. Come hai seguito la vicenda relativa alle riforma dell'istruzione?

Grazie a telegiornali, giornali e alcuni insegnanti di scuola, ho seguito la vicenda intuendo che si stavano toccando punti importanti per la scuola, ma anche per l'economia dello Stato.

Ho iniziato ad interessarmene l'anno scorso, e quest'anno ho avuto la possibilità di approfondire la questione anche grazie ad alcuni incontri organizzati in università.

2. La riforma: promossa o bocciata?

La riforma Gelmini, approvata principalmente tramite decreti, limitando così la discussione in Parlamento, più che necessaria per un tema di così grande portata, penso che abbia alla base una necessità più che giusta che è quella di risparmiare sui fondi che ogni anno diminuiscono. Tuttavia ogni legislatura vede un ministro intenzionato a modificare la struttura dell'istruzione, opera che nessuno mai riesce in fondo a completare; effettivamente altri (e importanti) sono i problemi che ancora persistono ormai da decenni.

Credo che alla Gelmini vada riconosciuto il tentativo di premiare il merito, ma sono piuttosto scettica sulla sua reale traduzione in realtà. Inoltre trovo inaccettabili la situazione di precariato che impone ai ricercatori e i tagli che la riforma comporta: un'università senza fondi non consente la ricerca e tanto meno gli aiuti agli studenti, e rischia di perdere le menti più brillanti.

3. La scuola italiana è utile o dilettevole?

Tra i problemi ancora irrisolti e che indeboliscono la nostra scuola ci sono, ad esempio, gli insegnanti; non è possibile che esistano ancora quelli che svolgono questo mestiere con sufficienza e superficialità, senza creare nell'alunno curiosità, voglia di apprendere e senza aggiornare ciò che si studia. Inoltre, a mio parere, bisogna anche avere il coraggio di dare un serio cambiamento all'impostazione dei vari corsi e licei rendendoli simili a quelli inglesi. Così come è, la scuola comincia a non andare più bene.

Io ho trovato i miei studi utili e interessanti, ma credo che non sempre sia così: spesso la scuola viene percepita come "altro dal mondo" dalla maggior parte degli studenti. Penso che per risolvere questo problema bisognerebbe dare più spazio alla storia e alla cultura del '900. Lo studio della storia "recente" consentirebbe anche di sviluppare un pensiero più critico nei confronti di ciò che succede ora nel mondo e nel nostro Paese. Inoltre penso sia fondamentale l'insegnamento delle lingue straniere: almeno una dovrebbe essere conosciuta veramente bene, e purtroppo questo non sempre succede.

4. Pro o contro le manifestazioni studentesche?

Riguardo alle manifestazioni ho deciso di non prendervi parte per scelte personali. Tuttavia spero che la motivazione che ha spinto così tanti ragazzi a scendere in piazza sia sintomo di un vero interesse e di una reale preoccupazione, uniti alla voglia di crearsi il proprio futuro come si deve. Chi è sceso in piazza convinto di fare solo confusione, è una persona vuota che sminuisce gli ideali degli altri.

L'anno scorso ho manifestato a Brescia, quest'anno a Trento perché frequento l'università lì. Ho deciso di farlo perché credo che sia doveroso per noi giovani far sentire la nostra voce ad un governo ed una politica che non considerano più l'istruzione come un pilastro fondamentale, a cui è quindi possibile togliere risorse economiche. Credo che i nostri studi presenti debbano garantirci un futuro, e gli studenti devono impegnarsi perché questo futuro sia possibile. Non sono per il "manifestare ad ogni costo", tutt'altro. Mi ha dato molto fastidio sentire (e vedere) manifestazioni e situazioni totalmente pacifiche diventare (per colpa di pochi) pretesto di rimprovero da parte delle autorità, perché non è assolutamente vero che "gli studenti veri sono a casa a studiare e quelli in giro a protestare sono dei centri sociali e sono fuori corso". Gli studenti veri e consapevoli di ciò che sta accadendo dovrebbero essere in grado di impegnarsi al massimo negli studi, ma anche di alzare la testa dai libri quando necessario.

5. Il fuggitivo: giovane ricercatore universitario. Vai via con lui/lei o rimani?

Ammetto di essere abbastanza ignorante sulla questione; però è normale chiedersi perché mai un laureato debba scappare... per arrivare ad abbandonare il proprio paese devono proprio mancare le opportunità lavorative. Io personalmente non lascerei l'Italia, ma è anche vero che in determinate condizioni potrei ricredermi. Chi lascia il paese non lo farà certo volentieri ma perché sa guardare al suo futuro e al benessere della sua famiglia.

I giovani ricercatori vanno all'estero perché in Italia non vengono pagati o non ricevono fondi sufficienti per poter svolgere il proprio lavoro. Ovviamente è grave che la gente se ne vada dall'Italia, e penso che non sia una scelta facile né particolarmente felice, ma credo che farei lo stesso nel momento in cui il mio futuro rischiasse di essere compromesso. Se l'alternativa è restare in un Paese che non valorizza le capacità dei suoi giovani vale la pena andarsene.

Osare la riforma: la parola alle scuole

ATTESA/GESTAZIONE

Attesa da decenni, intrapresa da vari e volenterosi ministri (Moratti, Berlinguer, De Mauro, Fioroni) con i loro altrettanto volenterosi intellettuali ispiratori - perché dietro ogni Riforma della Scuola c'è qualche *maitre a penser* - la Riforma della Secondaria cominciava a prendere i contorni dell'isola che non c'è.

E noi, insegnanti in trincea, ad aspettare, a carpire di volta in volta le nuove parole d'ordine, ad annusarle con sospetto per verificarne la commestibilità, a cucinarle in qualche modo, persi-

no ad aggiornarci in funzione della riforma che sarebbe venuta (quando? Boh. Intanto prepariamoci). Comunque costretti di volta in volta ad assorbire piccole variazioni che, grade-

dite o meno, incidono sulla vita della scuola e quindi sulla docenza: esami di riparazione sì, no, forse; condotta; esami di Stato, *Invalsi*; competenze, capacità, abilità; port-folio, *Pecup*, *Pof*... Ce n'era più che a sufficienza per logorarsi. Ma, si sa, gli insegnanti sono *part-time*, hanno un mucchio di ferie per studiare e soldi per l'aggiornamento¹.

MANIFESTAZIONE/PARTO

Il 4 febbraio 2011 è stato presentato ufficialmente dal Ministro Gelmini il progetto di riforma delle scuole superiori. Non senza una certa enfasi, è stata richiamata la precedente riforma Gentile del 1923. Noi, che eravamo rimasti ai Programmi Brocca (1988-91) variamente riadattati, non speravamo tanto.

In che consiste la riforma?

Un primo elemento è dato dalla riorganizzazione degli indirizzi di studio. A fronte di circa 500 specializzazioni, tra sperimentazioni, ordinamenti e progetti assistiti, si passa a 6 indirizzi liceali, 11 indirizzi tecnici suddivisi in due settori (economico e tecnologico) e 6 professionali, suddivisi a loro volta in due settori (dei servizi e industria e artigianato).

La drastica riduzione degli indirizzi viene mitigata dall'attribuzione di un monte ore, dal 20 al 40%, in cui ogni istituto potrà "personalizzare" la propria offerta, attivando insegnamenti opzionali o potenziando quelli curricolari, all'interno del monte ore complessivo.

Altra novità consiste in una riduzione delle ore di insegnamento: per i licei si attende attorno a 27 ore settimanali per il biennio e 30 per il triennio, con l'eccezione del classico, dell'artistico e del coreutico, mentre gli istituti tecnici e professionali avranno una media di 32 ore settimanali.

Tale riduzione, che comporta anche la ridefinizione e il taglio di alcune discipline, è stata motivata dalla persuasione che, per raggiungere gli obiettivi didattici, è meglio concentrare le attività di insegnamento piuttosto che spalmarle superficialmente su molte materie e ore. Insomma, detto con uno *slogan* tutto da verificare, "meno quantità e più qualità".

Ovviamente ciò comporterà una sensibile riduzione dei posti di lavoro.

Non entro nel merito della doverosa polemica sull'esiguità degli investimenti pubblici destinati alla scuola e sulla pretesa di fare una Riforma (con la R maiuscola) guidati solo da preoccupazioni di riorganizzazione e contenimento dei costi.

ACCUDIMENTO

Tuttavia... da insegnante in trincea, quando ho cominciato ad esaminare con i

miei colleghi le Indicazioni Nazionali del maggio 2010 per tradurle in qualcosa di "curricolare" - ore, contenuti, metodi, collegamenti, obiettivi - per poter partire a settembre 2011 con il nuovo biennio, mi sono ritrovata un imprevisto entusiasmo, come ai tempi del Progetto Brocca. Niente male la declinazione del Profilo Culturale dello studente; accettabile la partizione in aree dei risultati di apprendimento; molto interessante la distinzione di 2 bienni ed il tentativo di pensare a sé il V anno, consentendo soprattutto nel secondo biennio alcune possibilità di autonomia didattica e curricolare. Infine: il tentativo di ridisegnare i contenuti fondamentali, pur lasciando ampio spazio ai docenti, offre alcune chiarezze e tende a portare più in avanti (per le discipline storiche) i programmi ed i periodi esaminati.

Ai politici - sperabilmente intelligenti e consapevoli della "materia" in cui mettono le mani - le decisioni di quadro; alle scuole e agli insegnanti la possibilità concreta di fare la differenza nei margini dell'autonomia consentita. Non è detto che le due piste riescano facilmente ad entrare in sinergia. È possibile che ci voglia tempo e dei meccanismi (agili) di riassetto, rettifica, riprogrammazione. Ma l'eccellenza scolastica non si promuove dall'alto.

Il clima litigioso, la preclusione ideologica, il disfattismo ed il massimalismo non fanno bene alla scuola, né agli studenti, né a noi. L'ultima riforma globale è di un secolo fa.

Nel nostro contesto culturale (frammentato, liquido e - anche - nazionalmente disunito) ed in questa congiuntura socio-economica forse non siamo in grado di produrre qualcosa di altrettanto aulico come la Riforma Gentile, ma probabilmente possiamo disegnare un edificio all'interno del quale attivare pratiche di insegnamento/apprendimento che risultino significative, per nuove generazioni.

E.Z.

¹Gli insegnanti italiani resistono al timone di una scuola di ciurme turbolente, tutto sommato ottimisti, convinti che la loro microsocietà sia meno scalcinata di come i media la dipingono. Così almeno pare dalla terza indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana (edd. A. Cavalli e G. Argentin), edita dal Mulino. Quest'esercito di 800mila pedagoghi è pur sempre il più potente intellettuale collettivo del nostro paese, un patrimonio che non sembra troppo logorato.



Luci e ombre del potenziamento... telematico

Il decreto legge n. 78/2010 convertito dalla legge n. 122/2010 ha previsto l'estensione ed il potenziamento dei servizi telematici degli enti previdenziali. L'Inps ha recepito tale norma con la determinazione presidenziale n. 75 del 30.7.2010 intitolata "Estensione e potenziamento dei servizi telematici offerti dall'Inps ai cittadini".

Nei confronti dell'utenza questa previsione si sostanzia nella presentazione esclusivamente telematica di alcune richieste di prestazione. In particolare sono previste tre modalità:

1. invio telematico diretto,
2. invio telematico tramite un ente di Patronato,
3. invio tramite il Contact Center Integrato.

L'invio diretto richiede il possesso del codice Pin rilasciato dall'Inps con cui è possibile collegarsi al sito www.inps.it, mentre l'intervento del Contact Center prevede che l'interessato chiami il numero 803164, che l'operatore raccolga i dati ed invii la domanda nel caso l'interessato abbia il codice Pin oppure faccia pervenire la domanda cartacea all'interessato, che dovrà sottoscriverla e riconsegnarla insieme alla copia del documento di identità via fax al n. 800.803.164 o per posta. Per quanto riguarda la modalità che ci coinvolge ormai da anni (invio tramite Patronato) abbiamo maturato un'esperienza consolidata nell'inoltro in via telematica delle domande di pensione, di disoccupazione e invalidità civile.

Su un piano pratico, l'Inps, nel corso del 2011 ed in via graduale, accetterà le richieste di alcune prestazioni solo in via telematica, il cittadino quindi non potrà più rivolgersi all'Inps per compilare e presentare un modulo cartaceo, ma potrà farlo esclusivamente tramite i tre canali telematici.

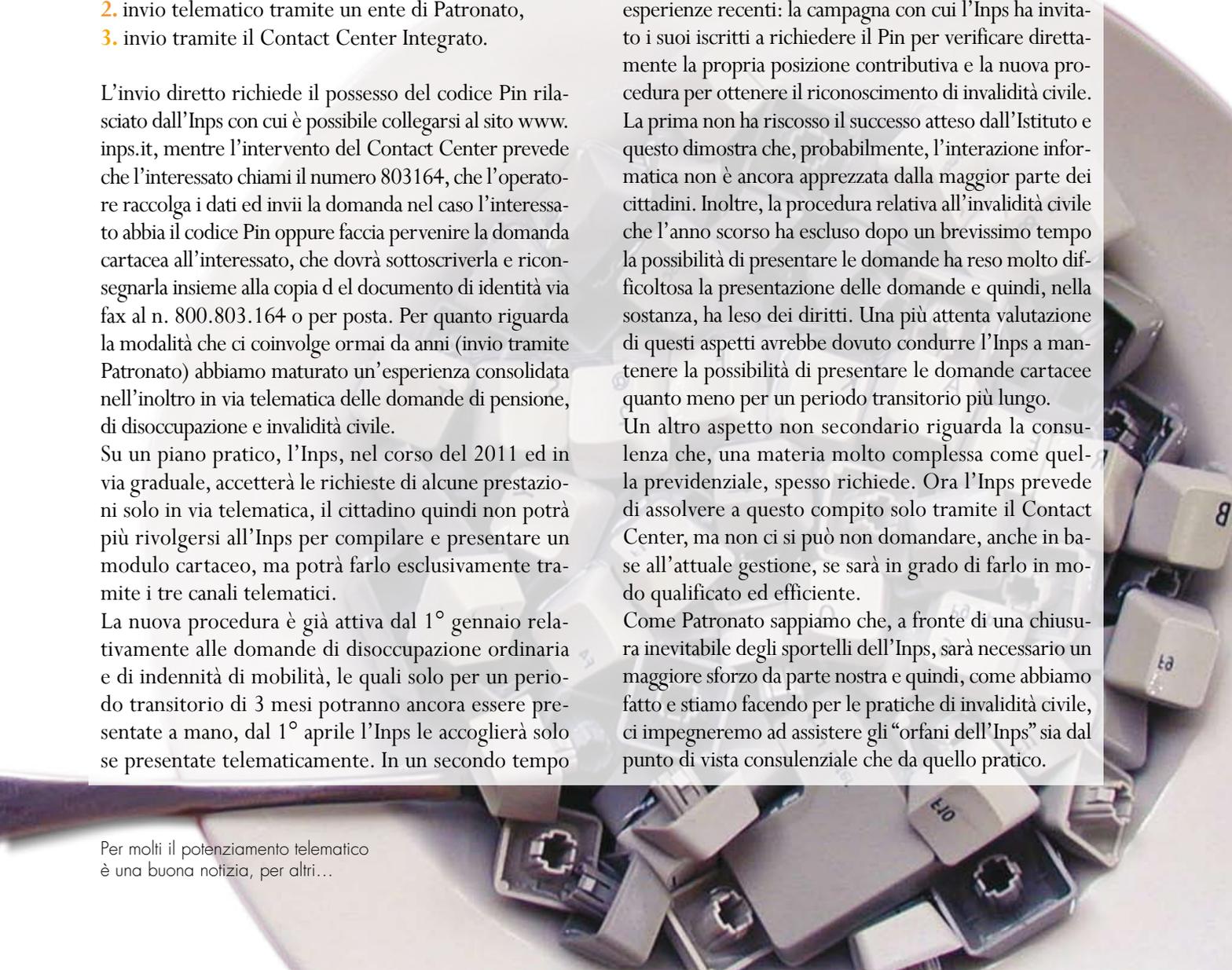
La nuova procedura è già attiva dal 1° gennaio relativamente alle domande di disoccupazione ordinaria e di indennità di mobilità, le quali solo per un periodo transitorio di 3 mesi potranno ancora essere presentate a mano, dal 1° aprile l'Inps le accoglierà solo se presentate telematicamente. In un secondo tempo

e comunque sempre entro il 2011, questa procedura coinvolgerà altri tipi di istanze.

La novità introdotta dall'Inps rappresenta sicuramente un cambiamento epocale, che se valutato solamente da un punto di vista astratto è positivo. Oggi, infatti, offrire la possibilità di richiedere via internet alcune istanze significa essere al passo coi tempi e velocizzare la procedura quanto meno di registrazione delle domande stesse. Tuttavia una valutazione complessiva non può non tenere in considerazione alcune circostanze. Un conto, infatti, è offrire la possibilità, un altro è imporre una sola metodologia di inoltro più complessa della precedente. A mio avviso sarebbe stato opportuno considerare due esperienze recenti: la campagna con cui l'Inps ha invitato i suoi iscritti a richiedere il Pin per verificare direttamente la propria posizione contributiva e la nuova procedura per ottenere il riconoscimento di invalidità civile. La prima non ha riscosso il successo atteso dall'Istituto e questo dimostra che, probabilmente, l'interazione informatica non è ancora apprezzata dalla maggior parte dei cittadini. Inoltre, la procedura relativa all'invalidità civile che l'anno scorso ha escluso dopo un brevissimo tempo la possibilità di presentare le domande ha reso molto difficoltosa la presentazione delle domande e quindi, nella sostanza, ha leso dei diritti. Una più attenta valutazione di questi aspetti avrebbe dovuto condurre l'Inps a mantenere la possibilità di presentare le domande cartacee quanto meno per un periodo transitorio più lungo.

Un altro aspetto non secondario riguarda la consulenza che, una materia molto complessa come quella previdenziale, spesso richiede. Ora l'Inps prevede di assolvere a questo compito solo tramite il Contact Center, ma non ci si può non domandare, anche in base all'attuale gestione, se sarà in grado di farlo in modo qualificato ed efficiente.

Come Patronato sappiamo che, a fronte di una chiusura inevitabile degli sportelli dell'Inps, sarà necessario un maggiore sforzo da parte nostra e quindi, come abbiamo fatto e stiamo facendo per le pratiche di invalidità civile, ci impegneremo ad assistere gli "orfani dell'Inps" sia dal punto di vista consulenziale che da quello pratico.





Metti insieme giovani e anziani 8per1000 e Madrid

MICHELE DELL'AGLIO
m.dellaglio@aclibresciane.it

Letture: 3'

Questo mese approfittiamo del nostro spazio per promuovere un progetto che consiste nell'organizzazione di un evento/concorso a premi nel quale le comunità parrocchiali si impegnano alla raccolta dei Cud con firma per destinare l'8xmille.

L'intento è di favorire la formazione alle tematiche del sostegno economico alla Chiesa Cattolica in un'ottica di partecipazione alla vita ecclesiale intergenerazionale ed in comunione. L'obiettivo è di coinvolgere di preferenza i piccoli e medi centri urbani italiani. Le comunità parrocchiali vengono coinvolte attraverso un concorso a premi che le mette in competizione fra loro per un obiettivo comune.

La raccolta dei Cud, stimolata dal parroco, dai nostri incaricati diocesani e referenti parrocchiali per il sovvenire ed in sinergia con gli incaricati della pastorale giovanile oltre che dei referenti provinciali Caf Acli, avviene per mano dei giovani della parrocchia che interagiscono con gli anziani della parrocchia (visto che solitamente i pensionati sono il maggior numero di detentori del modello Cud). Ulteriore aiuto di coordinamento e stimolo alla raccolta avverrà da quel giovane che all'interno della diocesi – come da accordi – avrà ricevuto in dono dalla Cei (Spse, Ufficio Pastorale Giovanile) la quota di partecipazione alla Gmg 2011. I gruppi giovanili vengono formati ai valori del Sovvenire sia attraverso le nostre comunicazioni sia attraverso le attività di partecipazione. Attraverso il meccanismo del concorso i giovani dovranno coinvolgere gli anziani e, stimolati dai premi e dall'obiettivo comune, si formeranno sui valori e sull'importanza della firma 8xmille a favore della Chiesa cattolica.

Ogni comunità parrocchiale che decide di partecipare al concorso si impegna nella raccolta dei Cud che vanno consegnati al Caf Acli di riferimento sul territorio, è sufficiente telefonare al numero 030 24.09.884 per concordare tempi e modalità. Il numero di Cud raccolti va divi-

so per il numero degli abitanti della zona di riferimento. Verrà fuori una percentuale che si tramuterà in punti. A questi si aggiungeranno dei *bonus* che faranno aumentare il punteggio della parrocchia partecipante:

- *Bonus* 10% del punteggio iniziale per la realizzazione di un filmato di max 3' con oggetto a scelta fra: la comunità parrocchiale, il paese, il santo patrono. Il montaggio e la creatività sono liberi. Si vuole stimolare i giovani a ricercare la sapienza e l'esperienza dei più anziani nella conoscenza delle radici storiche del paese e degli aneddoti e ragionare attorno alle tematiche del Sovvenire.

- *Bonus* 10% del punteggio iniziale per la realizzazione di un filmato con oggetto il canto, da parte di un coro parrocchiale, dell'inno della Gmg 2000 *L'Emmanuel*. La canzone potrà essere in dialetto locale. L'obiettivo nostro è di, una volta ricevuti tutti i filmati, ricavarne un montaggio "virale", come quello visibile qui: <http://www.youtube.com/watch?v=M2oZQW4-LSI>.

- La sola realizzazione dei due filmati suddetti dà diritto a ricevere il *bonus* del 10% per ciascun filmato. Un ulteriore *bonus* del 20% viene invece attribuito ai filmati ritenuti più meritevoli per contenuti e realizzazione a discrezione di una giuria interna al Servizio.

Sono previsti diversi premi, ad esempio: la parrocchia iscritta che risulta prima vincitrice per punteggio totale all'interno delle regioni ecclesiastiche del Nord, del Centro e del Sud, vince ciascuna un viaggio (per il parroco e massimo 30 giovani), alla Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà a Madrid dal 16 al 21 agosto 2011 ed un contributo di 1.000 euro per l'acquisto di merce destinata alla parrocchia, di preferenza ad uso della comunità degli anziani.

Per maggiori informazioni sul concorso e su come destinare l'8xmille alla Chiesa Cattolica con il modello Cud è possibile telefonare al numero verde 800.348.348 o visitare il sito www.ifeelcud.it.

Testamento

a lieto fine  Lettura: 1'30"

Sorvolava i cieli di boschi e foreste, ma non per di-
letto. Carlo, pilota di Canadair, salvava molte vite,
nelle circostanze più estreme. Dopo un intervento not-
turno piuttosto impegnativo, si recò a casa e come era so-
lito fare si sedette sulla poltrona per una breve sosta. La
pioggia, quel giorno, conciliò il riposo e il resto venne da
sé. La morte arrivò, cogliendolo nel sonno e la luce del
giorno svanì, così come la sua giovane vita. Celibe e senza
figli, lasciò in eredità una graziosa casa di montagna.

Ora la legge dice che, nel caso in cui non ci sia testamen-
to, l'eredità è devoluta per la quota di $\frac{1}{2}$ agli ascendenti
e per l'altro $\frac{1}{2}$ ai fratelli del defunto.

Carlo aveva ancora i suoi genitori, entrambi viventi, ol-
tre a tre fratelli maggiorenni. Pertanto, le quote di eredi-
tà sarebbero state così calcolate: si divide per due la metà
che spetta ai genitori ($\frac{1}{4}$ per la mamma e $\frac{1}{4}$ per il papà)
e si divide per tre la metà che spetta ai fratelli ($\frac{1}{6}$ per ogni
fratello); ridotto ai minimi termini le quote finali sono:

$\frac{3}{12}$ per genitore e $\frac{2}{12}$ per fratello.

Pur amando la sua famiglia di origine, era consapevole
che buona parte del suo patrimonio era frutto di un accu-
rato risparmio condiviso con la propria compagna di vita.
Pertanto, in accordo con i parenti, già da tempo i due fi-
danzati avevano redatto ciascuno uno scritto con il quale
si lasciavano reciprocamente i propri beni.

Ora, un testamento olografo, di siffatta specie, lede la le-
gittima solo degli ascendenti (e non dei fratelli). Tant'è
vero che, se la mamma e il papà di Carlo avessero volu-
to ricorrere ad un avvocato per impugnare il testamen-
to, avrebbero sicuramente ottenuto $\frac{1}{6}$ ciascuno dell'im-
mobile. Ma il rispetto per le volontà del proprio figlio e
il sentimento che nutrivano per la fedele compagna, su-
perarono qualsivoglia quota di legittima. Pertanto, il te-
stamento fu pubblicato con la clausola di "adesione e ac-
quiescenza" e la giovane compagna continuò ad abitare
nella casa di montagna.

Io faccio la mia parte!

 Lettura: 1'50"

Narra un'antica fiaba africana che un giorno scop-
piò nella foresta un grande incendio e tutti gli
animali scapparono terrorizzati verso il fiume. Solo un
colibrì volava in senso contrario verso il fuoco che stava
divorando ogni cosa. Il leone, re della foresta, gli chie-
se che cosa pensasse di fare. E il piccolissimo uccello ri-
spose che lavorava per spegnere l'incendio. Il leone e gli
altri animali risero perché fiamme così potenti non po-
tevano essere spente da una goccia d'acqua. "Io faccio
la mia parte" disse il colibrì e, raccolta un'altra goccia,
volò nuovamente verso il fuoco.

Questa semplice storia serve ad introdurci in una rifles-
sione, quella sui comportamenti personali eco-sostenibili,
che spesso è segnata da rassegnazione e mancanza di spe-
ranza. Già, la speranza... Che speranza possiamo nutrire
sul futuro del pianeta quando già agli inizi di febbraio ab-
biamo superato il numero massimo di giornate consentite
dalla normativa (e dalla tolleranza del nostro sistema
respiratorio) relativamente alla presenza di polveri sottili
nell'aria? Che speranza se ovunque troviamo code inter-
minabili di veicoli inquinanti, se insediamenti industriali
risucchiano risorse naturali e restituiscono terre, acque e

aria malate? Che speranza, con tonnellate di rifiuti prodot-
ti, ammassati, sotterrati o inceneriti? A volte il mondo
sembra come quella foresta in fiamme. Bisognerebbe scap-
pare... ma dove? Non si può fuggire, e non è neppure
giusto che qualche fortunato possa rifugiarsi in una riser-
va provvisoriamente incontaminata, scaricando il proble-
ma generato da una economia orientata al consumo "usa e
getta" sul resto dei cittadini. Abbiamo bisogno di un cam-
bio di rotta rispetto a questo modello economico basato
su un vorticoso aumento delle quantità di beni prodotti...
e proprio per questo abbiamo bisogno di cambiare anche
i nostri stili di vita.

A volte può sembrare che "l'incendio" del pianeta sia
troppo grande e le nostre forze troppo deboli. Ma poi
scopriamo persone che "fanno la loro parte", che ci cre-
dono, che fanno battaglie per l'ambiente, che consuma-
no in modo responsabile ed eco-sostenibile, che fondano
gruppi di acquisto solidali con il creato, che si autopro-
ducono energia, che viaggiano con mezzi ecologici, che
riciclano, riusano, riparano gli oggetti, gli utensili o i ve-
stiti, allungandone la vita e contribuendo così a mantene-
re una goccia di speranza.

Degli optional... tutti italiani

Letture: 2'40"

“Magari!”. Con questa espressione, nelle scorse settimane, un padre, senza alcun imbarazzo, ha sintetizzato il proprio stato d'animo, rispondendo ad un giornalista che gli chiedeva se fosse la sua giovane figlia, la prescelta nuova fidanzata o compagna di Silvio Berlusconi, legata da “uno stabile rapporto di affetto”. Pure il fratello della bella giovane risulta che abbia spronato telefonicamente la sorella a intrattenersi col Presidente, “così ci risolve tanti problemi”. La stessa esclamazione, “magari”, è stata ripetuta nei giorni successivi da numerose altre giovani aspiranti fidanzate del nostro premier. Noi non siamo indifferenti al senso di solitudine che sembra circondare l'uomo pubblico set-

tantacinquenne apparentemente sempre sorridente Silvio Berlusconi, né intendiamo soffermarci sui particolari delle sue abitudini festaiole o sulle frequentazioni delle sue lussuose residenze. Di questi aspetti, nei mesi scorsi e in queste settimane, la stampa nazionale (non tutta è di proprietà o di dominio del Presidente come gran parte delle tv) ha già raccontato episodi e scene più o meno piccanti. I media internazionali da tempo ironizzano sulle vicende “private” del Presidente del Consiglio e sulla scarsa reazione del popolo italiano. A nostro avviso, vi sono

in Italia milioni di genitori, nonni, cittadini, i quali, anche se non hanno partecipato al *Family Day* del 12 maggio 2007 assieme all'on. Berlusconi e ad altri politici, amano la famiglia e sono fortemente preoccupati proprio per i tanti “magari”, che fanno trasparire, una deriva (anche se speriamo minoritaria) di fronte alla quale occorre reagire senza indugio.

L'ammonimento del Qohelet: “C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare”, ci ricorda che non sempre il silenzio è d'oro. Un autorevole e saggio avvocato bresciano, alcune settimane fa, in un convegno, ricordava un altro celebre ammonimento di Giovanni Battista: “*Non licet tibi!*” ovvero: non è lecito a te! Un ammonimento, quello di Giovanni ad Erode, non generico, rivolto a lui in quanto uomo detentore di un potere pubblico. Lungi da noi fare i moralisti circa i comportamenti sessuali delle persone adulte sotto le coperte, ma, perbacco, la

misura, la sobrietà, il decoro non sono e non possono essere un *optional* per chi ricopre una carica pubblica. Ne va dell'immagine di un Paese. Concordiamo pienamente col pensiero del cardinale Bagnasco: “la collettività guarda sgomenta gli attori della scena pubblica e respira un evidente disagio morale”.

Quei “magari” esprimono una nefasta concezione della vita, della famiglia, dell'amore, della società. Questo scivolamento in basso è avvenuto gradualmente in

“

È indiscutibile che la misura, la sobrietà, il decoro non sono e non possono essere un optional per chi ricopre una carica pubblica

”



Da una protesta di fine 2010

questi anni di politica dell'immagine, portata avanti più nei salotti televisivi che nei luoghi a ciò deputati. Altro che “politiche per la famiglia” o “per la promozione della donna”, se la cultura imperante indica, come massima aspirazione di una bella giovane, o fare la cubista, o la velina, o avere un posto assicurato in politica e... qui mi fermo. Una signora, compaesana di una delle ipotizzate e possibili fidanzate del Cavaliere, così dichiara sconsolata: “Sono triste. Pare che le belle donne per andare avanti debbano davvero passare attraverso un percorso di questo tipo”. Il Papa denuncia l'esistenza di “una società carente di valori spirituali”. Nostro compito è indicare ai giovani che riscoprire questi valori è possibile e ciò li renderà più contenti perché più umani.

Non paghiamo questo prezzo



Questo spazio solitamente è dedicato ad argomenti tipici dei consumatori che, anche questa volta, sarebbero abbondanti. Si potrebbe parlare dell'aggressione della *class action*, del dilagare del *marketing* telefonico aggressivo, del lesa diritto all'informazione per chi non riceve il digitale terrestre o addirittura dei continui tentativi di disarticolare le liberalizzazioni di Bersani. Ma tutti questi temi, che riguardano l'economia e il mercato, sono sottoposti a precise regole contrattuali, e i relativi utenti e consumatori possono farle rispettare davanti al giudice. Può il cittadino-consumatore essere allo stesso modo considerato utente dell'ambiente in cui vive, anche se l'ambiente ha un carattere immateriale? Esso non si può acquistare poiché è gratuitamente a disposizione di tutti, e non può avere un prezzo stabilito per contratto. Ma allora la nostra porzione di ambiente se è gratuita

e non è regolata da un contratto a quali tutele è sottoposta? A chi dobbiamo rivolgerci se l'ambiente in cui viviamo ogni giorno è aggredito in misura sempre maggiore dall'inquinamento? C'è un'acciaieria che spande veleni sul territorio circostante densamente popolato? Qualche eletto è riuscito a dire che "è il prezzo da pagare al progresso". Le centraline hanno segnalato il costante supero dei limiti di polveri sottili nell'aria? Guai a parlare di blocco della circolazione dei veicoli e a proporre modifiche al piano dei trasporti pubblici cittadini, intoccabile fino al 2013. Gli amministratori siano ben consapevoli che non si scherza con la salute dei cittadini e nel loro interesse adottino urgenti ed adeguati provvedimenti, anche impopolari, senza essere condizionati da calcoli di convenienza elettorale o possibili contrapposizioni con gruppi di potere economico.

Girotondo ...intorno al mondo



BARCELLONA E MONTSERRAT, dal 3 al 7 aprile	€ 450
Tour in bus	
TURCHIA - CAPPADOCIA E COSTA TURCHESE, dal 28 maggio al 4 giugno	€ 970
Tour in aereo e bus	
BULGARIA, dall'1 all'8 giugno	€ 995
Tour in aereo e bus	
MALTA, dal 3 al 7 giugno	€ 670
Viaggio in aereo + bus	
SOGGIORNI AL MARE - CURE TERMALI	... a prezzi vantaggiosi
Liguria, Romagna, Sicilia, Sardegna - Ischia, Sciacca (Sicilia)	

Per informazioni: tel. 030.44.826
oppure sul sito www.aclibresciane.it nella sezione Cta

Santo Vero

MARCO STIZIOLI
marcostizioli@hotmail.com

o American Dreams? Lettura: 2'20"

“**R**ipassa domani, realtà! Basta per oggi, gente!!”. Così scriveva Fernando Pessoa, poeta portoghese, nel 1930. Lui era uno di noi. Viveva mille identità diverse, non esistenti nella realtà, ma solo nei versi che scriveva. Si sentiva un niente, era un *travet* (impiegatucolo) che lavorava negli uffici della Baixa, il centro di una lucente Lisbona. Dalla sua scrivania vedeva l’universo e le stelle per fuggire con le rime da un mondo reale spaventoso.

Anche noi fuggiamo, da una quotidianità noiosa, costituita da lunghe code in posta, da una società che sembra non attuare politiche concrete alla realizzazione delle nostre capacità. Ma se Pessoa si rifugiava in una poetica tristezza, noi guardiamo la televisione nelle nostre case. La differenza è sostanziale, perché il mondo di sogni in cui viviamo è forgiato da *American Dreams* dagli sgarbati colori pop. Desideriamo essere Cenerentole che, grazie a magici

coup de théâtre, riescono a trovare la felicità, che è ovviamente legata a modelli estetici e di vita imposti da multinazionali. Trasformando in desiderio il loro prodotto, hanno reso il diritto al sogno un mezzo per fare *marketing*.

Ci siamo ridotti a essere artificiali eroi di una *soap-opera* personale, dove anche le persone e il dolore sono elementi drammaturgici per far alzare gli indici d’ascolto di questa finzione che chiamiamo vita.

Così, pian piano, ci sta sfuggendo, come direbbe Manzoni, il Santo Vero, che è fatto d’imperfezioni, di chiaroscuri spesso grigi e di laceranti disarmonie.

Come fare per svegliarsi da questo grande circo mediatico in cui siamo nati?

Oltre a criticare questo sistema, nessuno sembra proporre una via di fuga. Prima di tutto perché, per scalfire questa Disneyland in cui ci siamo barricati, è necessario attuare un vero e proprio progetto educativo su noi stessi, nel senso etimologico del termine, nel senso del progettare, del condurre fuori, dell’uscire dal mondo di sogni commerciali in cui dormiamo.

È un processo difficile, fatto d’impegno e concentrazione, poiché va a intaccare la mentalità del “tutto e subito” in cui

siamo cresciuti. Dobbiamo tentare di curare il narcisismo di cui siamo effetti, che ci fa sentire sempre vittime di matrigne cattive, per riappropriarci di un’oggettiva visione di quello che siamo e del mondo che ci circonda.

Sembra dunque la ragione l’unica via percorribile: se abbattere il muro dorato dei grandi cartelloni pubblicitari pare un’impresa impossibile, possiamo però riflettere, con metodo, se vogliamo davvero quel tipo di merce proposta, se la nostra mania all’acquisto ha realmente ragion d’essere. Dobbiamo iniziare a mettere in gioco noi stessi, in una perenne contrattazione tra il lucente consumismo e il sacrificare l’immagine *cool* che pretendiamo mostrare agli altri, in nome di un sano rapporto con la nostra imperfezione.

È un’avventura emozionante, alla scoperta del nostro essere uomini e donne. Ci attende un duro lavoro, con inevitabili fallimenti, come l’ammucchiare vestiti per sopperire a tristi mancanze d’autostima. Dopo tanti sforzi però, il nostro prossimo (questo sconosciuto) non sarà più un nemico, ma una persona, i cui brufoli non saranno difetti, ma tangibile manifestazione della sua esistenza. E tutti noi smetteremo di essere manichini fotografati in sinuose, ma scomode posizioni.



Arriva la cicogna

educazione... sentimentale

VALENTINA RIVETTI
v.rivetti@aclibresciane.it

Letture: 4'

“P reoccupati perché i figli non arrivano, dopo 8 anni di matrimonio, due coniugi tedeschi si sono presentati in una clinica per la fertilità. Gli esami non evidenziano alcun impedimento fisico. La sorpresa arriva quando alla domanda: “Quanto spesso fate sesso?”, il medico si sente rispondere: “Cosa intende esattamente?”. La coppia (36 anni lui, 30 lei) è cresciuta in un ambiente ultra-religioso, dove nessuno ha mai spiegato loro come i bambini vengano al mondo”. La notizia gira in rete da almeno un anno. Non si riesce a capire se sia una leggenda metropolitana o una tragicomica verità (il sito più affidabile su cui la trovo è *libero-news.it*, che la propone senza indicare le fonti) ma, in questa sede, importa più il suo successo “di popolo”: un dato che ci conferma affetti da quella mentalità, un po’ voyerista e un po’ cafona, che ci ha fatto ridere e, almeno una volta nella vita, vergognare della nostra ignoranza. Perché, bisogna ammetterlo, l’educazione sessuale non è materia facile né da insegnare, né da studiare. Non doveva esserlo per mia madre, che da piccola mi rassicurava su come i bimbi “arrivassero al papà” tramite dei “semini” posizionati, guarda caso, in alcuni fiori del giardino di casa mia. E non doveva esserlo nemmeno per mia nonna, che vedeva la madre cambiare e arrotondarsi ma, non potendo fare domande (essere incinte era un tabù), non capì perché un bel giorno nella sua culla era comparso un fratellino. Che una volta la cicogna fosse un animale insidioso, e non l’edulcorata benedizione con le ali cui i film della Disney ci hanno abituato? In ogni caso, a preservare la moralità ci pensava la lingua: ancora oggi, nel dialetto della bassa bresciana si sente definire tutto quello che c’è “sotto l’ombelico” con un unico termine, le cui implicazioni “escatologiche” accantonano senz’ombra di dubbio ogni pericolo di sconfinamento in zone a luci rosse e istituiscono un giocoso “tutto” indefinito e asessuato. Del quale *si può* ridere. Fa molto meno ridere, invece, il fatto che la tv sia considerata la fonte di informazione più qualificata sulla sessualità per oltre 300 mila *teenager* italiani (10%), mentre la maggior parte si affida direttamente alla rete. Così, per esempio, malattie che si pensavano scomparse, come la clamidia, la sifilide, la gonorrea (i sieropositivi *under20*) sono tornate a presentarsi. Italia fanalino di coda anche per la contraccezione: il 27% degli *under19* dichiara di non utilizzare alcun anticoncezionale; solo il 18% delle femmine e il 29% dei maschi si sente a proprio agio nel parlare di contraccezione con il/la *partner* e, rispettivamente il 61% e il 39% rimpianti

ge di aver avuto il primo rapporto troppo presto o in condizioni negative (fonte: Sigo).

Mi rendo conto che leggere queste cifre è imbarazzante (lo è

anche scriverle), ma continuare a ri-

peterci che “di quello” non bisogna parlare - tanto più sulla stampa aclista! - come se in questo modo sparisse, non farà sparire proprio un bel niente. Dopo esserci detti che “tette e culi” (perdonate la licenza poetica) sono ovunque, e che tra non molto ci metteranno il testosterone anche negli omogeneizzati per i bimbi - ecco perché l’erotizzazione precoce! - potremmo sollevare i nostri animi perbene realizzando che educazione sessuale è anche educazione sentimentale.

Parole sante: già, parole di papa Benedetto XVI. Infatti se di educazione tecnica c’è bisogno, anche un po’ di filosofia non guasterebbe. Basti pensare che circa 9 milioni di italiani alimentano il mercato della prostituzione, mentre il mondo del porno (dvd a luci rosse, *sexy shop* e canali tv a pagamento) fino al 2009 fatturava 1,5 milioni di euro all’anno. Un settore in crisi, quest’ultimo, per due motivi: la congiuntura economica globale e il sempre maggiore utilizzo di internet - il 12% di tutti i siti web è porno, il 35% di tutti i *download* è di natura pornografica, “sex” è la parola in assoluto più digitata.

In genere si sfoggiano numeri per commentarli, ma mi pare più utile di un panegirico un po’ moralistico sull’importanza dell’atto sessuale unito all’amore un’altra serie di numeri, quelli relativi alla letteratura rosa. Con 1/3 del giro d’affari mondiale dell’editoria, *harmony* e fratelli non conoscono crisi: le loro lettrici non possono farne a meno e Harlequin Mondadori vende circa 6 milioni di copie l’anno. Ogni titolo ha una vita media di 2 settimane. A proposito di vitalismo maldestro e di accumulo - tra chi colleziona ragazzi/e e chi libri sensuali, mentalmente erotici - un filosofo francese del secolo scorso notava come l’orgasmo rappresentasse per molte persone “l’unica possibilità di accesso all’infinito”. È difficile, e sottile il confine che separa la *carne* dal *corpo*. L’altro-persona dall’altro-mezzo per. Fosse anche per qualcosa di “nobile” come l’infinito. E in questo nemmeno l’amore (più o meno ufficializzato) ci garantisce. Tocca ancora a noi.



(da wikipedia)



Eternamente giovani

in un Paese...

per chi?  Lettura: 2'30"

VERA LOMAZZI
vera.lomazzi@unicatt.it

Uccidono coetanei. Picchiano. Stuprano. Rubano. Guidano da ubriachi. Sono superficiali e senza pudore. Oppure mammoni. Manifestano non perché hanno qualcosa da dire, ma perché sono incivili ed è una scusa per venire meno ai doveri, perché – diciamolo – sono anche un po' svogliati.

Di chi stiamo parlando? Ma dei giovani, ovviamente!

O, meglio: queste sono le immagini dei giovani veicolate dai *media*, in particolare attraverso i canali dell'informazione, che ci parlano dei giovani in termini negativi e quasi esclusivamente quando fanno qualcosa di male. Oppure se il male lo subiscono, allora diventano delle vittime spettacolarizzate utili a riempire le pagine dei giornali e i salotti televisivi.

Il continuo ripetersi di messaggi che propongono questo genere di rappresentazioni contribuisce a due fenomeni molto pericolosi. Innanzitutto si rischia di banalizzare il male, che sempre più rientra nella cornice dell'ammissibile: diventa facile abbassare la soglia dell'accettabilità dei comportamenti ed al contempo può favorirne la legittimazione ("si può fare perché l'hanno fatto altri"), contribuendo a disegnare un'antropologia permissivista e svuotata dei valori morali ed etici.

In secondo luogo, non è da trascurare l'effetto di lunga durata che l'esposizione a tali messaggi può comportare, favorendo la costruzione di idee condivise e ponendo le basi per quelli che possono diventare stereotipi verso una certa categoria di persone, vincolando così le possibili espressioni, lo sviluppo e l'affermazione dei giovani (o di qualunque altro gruppo).

Secondo la visione stereotipata dei giovani che tali rappresentazioni suggeriscono, i ragazzi e le ragazze sarebbero poco coinvolti nella vita sociale, poco attenti, poco impegnati.

L'amarezza si fa sentire presto quando a questa visione ne accostiamo un'altra. Secondo i dati dell'Istat la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 28%. L'unica categoria fortemente tutelata dal nostro sistema di welfare è quella degli over 60. In Italia si investe pochissimo sul capitale umano: formazione e ricerca sono l'ultimo dei pensieri. La famiglia di origine è spesso l'unico ammortizzatore sociale: come vivere in autonomia se si è in balia di *stages* gratuiti e contratti a progetto? Oltretutto, un giovane potrebbe anche avere un discreto reddi-

to facendo la "trottola" tra una collaborazione e l'altra, ma se avesse il desiderio di "metter su casa" o semplicemente acquistare un'auto a rate, diventa difficile essere considerati acquirenti affidabili (che garanzie di reddito può offrire?!).

Immersi nel limbo del "sei troppo giovane", far carriera è sempre più difficile perché il ricambio generazionale è pressoché nullo. La concorrenza straniera intanto ci sbaraglia perché all'estero un trentenne – lavorativamente parlando – non è più considerato giovane, mentre da noi è uno *status* sempre più prolungato.

Ma quindi quale visione corrisponde di più alla realtà? È davvero una generazione di "lazzaroni" o, come la definisce il demografo A. Rosina, si tratta di una generazione "rapinata"? Rosina, autore insieme ad Ambrosi di *"Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce"* (Marsilio, 2009), individua tre condizioni per uscire dall'attuale situazione: investire sui giovani, sull'occupazione femminile e gestire l'immigrazione come risorsa. Ce la faremo?



Generazione senza voce

Ci dipingono così ecco perchè siamo arrabbiati

DANIELA DEL CIELLO
d.delciello@aclibresciane.it

Letture: 3'10"

On the road

Forse i primi furono i due di Novi Ligure, Erika e Omar, nel 2001, ma poi l'elenco dei giovani (più o meno famosi) che non piacciono ai giovani si è fatto lungo. Forse l'ultima che ci viene in mente è Ruby "Rubacuori", giovane marocchina nota alle cronache, prima perché "salavata" in Questura da una telefonata dai piani alti, e poi per l'ormai noto *Rubygate* di cui mai vorrei ritrovarmi a scrivere sul nostro "Battaglie Sociali". Ma tant'è: il fatto che una cubista da poco diciottenne si sarebbe "sistemata" (pecuniariamente parlando), grazie a qualche incontro con S.B. è proprio l'emblema del tipo di giovane che non piace ai giovani. Non piace a chi scrive e non piace alle mie amiche, ma perché non si pen-

si che siamo una cricca di puritane porto a mio sostegno anche quel fatto, che alcuni di voi ricorderanno, del novembre 2010: Ruby, in una discoteca di Milano, con tubino (ino, ino...) nero e tronchetti leopardati, dopo aver ballato e bevuto fiumi di Champagne, si siede sul trono che il locale le offre pronta a godersi il successo, e viene invece subissata da fischi e insulti provenienti dalle imbellettate labbra di sue coetanee che non hanno gradito. Non hanno gradito che lei fosse lì a guadagnare 10mila euro per stare zitta e ferma, privilegio che ha ottenuto non certo per meriti scolastici o lavorativi e nemmeno esclusivamente per la sua bellezza. I tronisti della De Filippi meritano più rispetto, pareva intendessero dire quegli insulti, per-

ché pur non facendo molto di più per meritare quei soldi e quegli applausi, almeno illudono il pubblico di cercare un *partner*, alimentando nei giovani il bisogno di sogni, e del Sogno più grande che, pur in questo marasma, pare resti l'amore.

Per questo applaudono loro e fischiano lei. Per questo piangono per Sara Scazzi e Yara e poi vanno a manifestare contro la Riforma che li riguarda. Ai giovani non piace proprio tutto di quello che dicono di loro e anche se non tutti quelli che manifestavano forse avevano le idee chiare di quello contro il quale stavano agitando striscioni e bandiere, scommetto che alcune idee (sparse) le avessero scolpite come sul marmo e provo a interpretarle:

1. a noi non interessa andare a party con settantenni per guadagnare, preferiamo studiare e lavorare nei pub: almeno così stiamo tra coetanei, anche se prendiamo due lire;
2. a noi non interessa molto la politica, ma per principio ci fa arrabbiare se poi ci dicono che non è vero che siamo arrabbiati, solo non abbiamo voglia di studiare;
3. e poi certo che siamo arrabbiati: forse non sappiamo niente della Riforma, ma so per certo che mio fratello si è laureato un anno fa con 110lode ed è ancora a casa a mettere disordine nella mia stanza, invece di lavorare;
4. sì, forse un po' invidiamo quelli del Grande Fratello perché non fanno niente, guadagnano e sono famosi... ma ci indigniamo quando sbagliano i congiuntivi perché noi per molto meno prendiamo gravi insufficienze nei temi di italiano;
5. una cosa della Riforma è chiara: volete risparmiare sulla nostra pelle e questo non va bene. Per altri tipi di giovani (donne) sembra che non badiate a spese...
6. non è colpa solo nostra se abbiamo "perso i valori

morali", come dite voi, e se soffriamo di "inattitudine all'umiltà", come dice il ministro Meloni, ma forse non abbiamo dei buoni esempi, la paghetta è troppo alta e il motorino lo abbiamo avuto facilmente;

7. ci dicono che siamo fortunati, perché nel 2011 abbiamo molte opportunità in più rispetto ai nostri genitori. Per esempio, la globalizzazione ci permette di andare all'esterno a lavorare, se qui non troviamo: bene, grazie, ma a noi piacerebbe andare all'estero per scelta e non perché qui in Italia non c'è posto per noi;
8. e poi siamo arrabbiati perché, ammesso che un lavoro lo avremo mai, abbiamo capito che non avremo una pensione, e questo ci basterebbe per andare sui tetti coi ricercatori;
9. manifestiamo per marcare una distanza e alcune differenze: non siamo tra quelli che ignorano o negano i problemi, facciamo parte di quelli che si interessano, tutto sommato;
10. andare in manifestazione è più divertente che andare a scuola e poi papà, ci sei andato anche tu, quindi...

Quindi non ci dobbiamo stupire se i giovani scendono in piazza, adirati contro non si sa bene cosa: forse c'è qualche lazzarone tra i rapinati, ma tanti lazzaroni anche tra i rapinatori.

Teleriscaldamento a Castegnato: energia nel rispetto dell'ambiente



In una splendida mattinata di sole, Castegnato ha salutato l'inaugurazione, lo scorso 27 novembre, del proprio impianto di Teleriscaldamento.

Una tecnologia che si immagina spesso riservata a grandi centri urbani, al servizio di comunità particolarmente popolose, ha trovato invece in un comune di medio piccole dimensioni una collocazione ideale.

Un'opera che - grazie alla volontà dell'Amministrazione comunale e al supporto tecnico di Cogeme - servirà, una volta a regime, circa 1200 abitazioni e 9 edifici pubblici.

Anche Castegnato fornirà quindi il suo contributo alla razionalizzazione dell'energia per il riscaldamento urbano, aspetto fondamentale per consentire il rispetto del "pacchetto clima" dell'Ue, noto come "obiettivo 20-20-20". Con la connessione alla rete, la nuova centrale Comunale di Teleriscaldamento, progettata e gestita da Cogeme, è pronta ad entrare in esercizio per alimentare la rete di distribuzione del calore, servendo quindi utenze pubbliche e private per il riscaldamento e l'acqua calda.

All'inaugurazione hanno partecipato il Sindaco di Castegnato Giuseppe Orizio, il Presidente di Cogeme Gianluca Delbarba ed il Direttore Paolo Saurngani, oltre a molte altre autorità del territorio e molti cittadini di Castegnato. Dopo la benedizione da parte del Parroco don Renato Firmo e di S.E. Mons. Gaetano Bonicelli, è stato possibile conoscere l'impianto, attraverso l'illustrazione dei particolari tecnici dello stesso.

Le caldaie, la rete, i pannelli di controllo: la visita diretta e personale di ciascuno dei cittadini presenti è stata voluta al fine di garantire una conoscenza attenta e precisa di una tecnologia di alto livello, al servizio della comunità castegnatese. Grazie inoltre al contributo del geologo Fabio Molinari i visitatori hanno colto anche le future potenzialità geotermiche del sottosuolo franciacortino.

Soddisfazione è stata espressa dal Presidente di Cogeme Delbarba: *"Il Teleriscaldamento di Castegnato costituisce per l'azienda un ulteriore tassello del suo essere la società dei e per i comuni. Oggi l'impegno di Cogeme per il territorio è sempre più orientato a progetti di grande valenza energetica e ambientalmente sostenibili. L'obiettivo è quello di fornire calore a costi contenuti, cedendo in rete elettricità, con maggior efficienza, risparmiando il consumo di risorse naturali"*.

LINEA ENERGIA

Anche per LGH, holding che vede Cogeme prima azionista insieme ad AEM Cremona, l'impegno nel settore energia è di grande rilevanza. Attraverso Linea Energia, Business Unit Energia di Linea Group, è davvero significativo l'impegno nel settore delle "rinnovabili". Ed un traguardo ambizioso è oramai a portata di mano: raggiungere un miliardo di chilowattora generati da fonte idrica, dal biogas, dal recupero energetico dei rifiuti, dalle biomasse, dal fotovoltaico.

LGH crede fortemente nello sviluppo delle Energie Rinnovabili, componenti imprescindibili nella copertura dei fabbisogni energetici. E nel 2010 la produzione di energia è stata pari a ben 365GWh.



In 100 parole...

► LIBRI

L'inferno di Treblinka

GROSSMAN VASILIJ, Adelphi Biblioteca minima, Milano 2010, pp. 82, € 6,00.

"Chi scrive ha il dovere di raccontare una verità tremenda e chi legge ha il dovere civile di conoscerla". Poche pagine, un ritratto intenso e umanissimo, scritte dal corrispondente di guerra dell'Armata rossa nel momento del suo incontro con l'inferno di Treblinka (1944). Da segnalare che il regime comunista, solo pochi anni dopo, priverà della libertà lo stesso autore, sequestrandogli i dattiloscritti e la macchina da scrivere per aver compiutamente narrato la storia dei gulag sovietici. **Da non leggere cercando di prender sonno.**



► MUSICA

Tutti Contro Tutti

GIORGIO CANALI & ROSSOFUOCO, (La Tempesta Universal - 2007)

"Verità, quella verità che rende ciechi, sordi e poi diversamente muti". Sia apre così il terzo lavoro dell'ex Consorzio Suonatori Indipendenti. Propone un album lontano dalla poetica politicamente schierata di cui era figlio. Rimane però la sua marcata indole ideologista, pessimista e corrosiva. La chitarra, dalla grana sottile "che puzza di elettricità", si mescola all'armonica di Bugo in "Settembre Aspettando". La batteria, secca e incalzante, scandisce i testi che dissacrano l'istituzione e le persone che la circondano. "Ma quando arriva questa epifania che se li porta tutti via?", come canta in "Swiss-Hyde".

La rabbia contro l'assenza di pensiero, un futuro incerto e le instabili avventure del governo sono il collante tra musica devastante e parole taglienti. E a questo punto Canali si domanda perché, nel blu della notte, la gente cerca Dio, mentre ciò che gli manca è essere sé stessi nella città dei vivi morenti.

Un disco che fa aprire gli occhi: demolisce le convinzioni e svuota dal vuoto che divora.



► LIBRI

4 a 3. La speranza ai tempi supplementari

GIANLUCA DELBARBA, I Minuti Edizioni, Brescia 2010, € gratis!, pp. 32.

È possibile rappresentare le sfide e le opportunità di Brescia e provincia attraverso una metafora sportiva quale lo storico 4 a 3 inflitto dall'Italia alla Germania nel 1970? Ci prova Gianluca Delbarba, manager pubblico 34enne, con una intensa esperienza professionale nel campo della revisione contabile, dal 2006 alla guida di Cogeme, la seconda *multiutility* bresciana. Delbarba dedica ad ogni rete un capitolo del saggio: ogni rete italiana è un'eccellenza umana o economica bresciana. Ogni rete tedesca, una crisi, una difficoltà, un guado da passare. Il computo finale è quello di una vittoria, certamente, ma l'intreccio non è scontato.

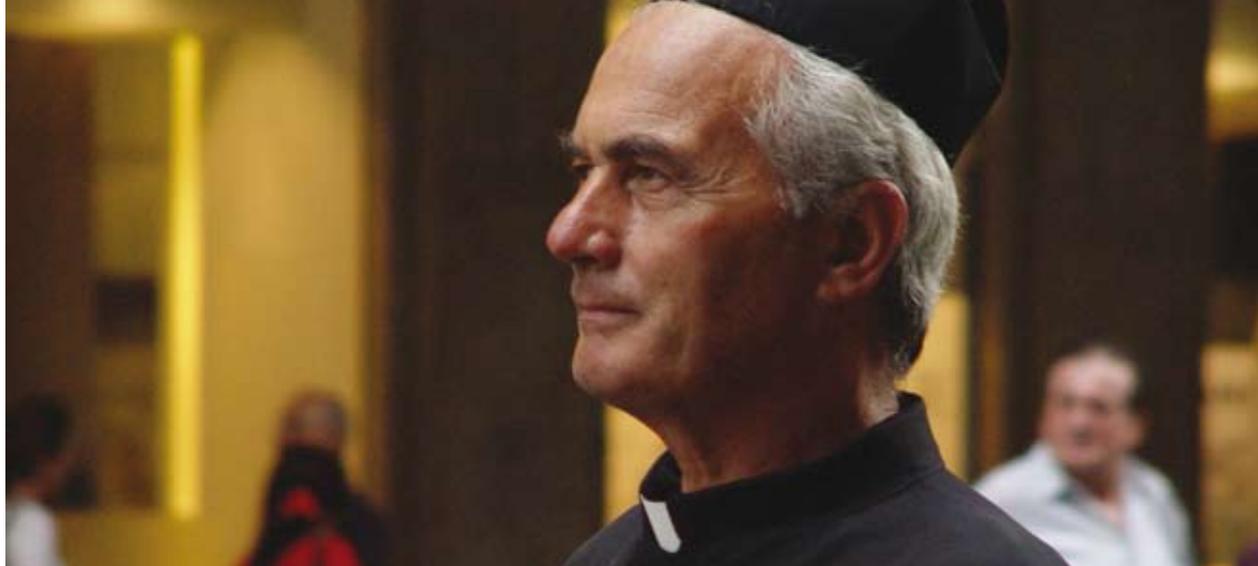
"Ho voluto - racconta l'Autore - provare a mettere su carta, attraverso la metafora di una partita straordinariamente difficile, ma anche incredibilmente bella, la laboriosità bresciana, che non è solo una categoria dello spirito: è un piglio concreto e bello, che non va banalizzato, ma anzi valorizzato e messo in condizione di affrontare anche questa crisi".

Il libro s'inserisce nella collana "Idee" di una (*minuta* ma validissima) avventura editoriale, quella del Circolo dei Papaveri, associazione culturale con sede a Mairano, nata nel 2008 con l'obiettivo di stampare piccoli volumi (da qui il nome della collana) di autori noti e meno noti per poi regalarli. Come? Finanziandone la stampa attraverso il tesseramento dei soci (che comprano virtualmente una pagina) o il contributo di sponsor. L'obiettivo è diffondere cultura e idee, secondo la logica di una *free press* di qualità.

È possibile richiedere il volumetto, gratuito, scrivendo a: associazione.iminuti@gmail.com, oppure visitando il sito: www.iminuti.wordpress.com.

Bastano 5 Minuti. Prenditeli.





A volte è il timore a immobilizzare l'iniziativa dei sacerdoti

don MARIO BENEDINI
m.benedini@aclibresciane.it

Uno stile per fare comunità Letture: 2'10"

“Con te non ci parlo, perché sei uno che va in chiesa”. Questo mi buttò in faccia un compagno di scuola, poco più che ventenne come me, negli anni particolari attorno al '68.

“

Nella stagione che stiamo vivendo queste cose bisogna dirle, altrimenti sembra che l'Italia sia composta di atei e di un mondo di credenti che vanno all'assalto dei primi

”

Provate ad entrare nel mondo delle nostre parrocchie e associazioni: sei catto-comunista e tu catto-leghista e tu montiniano e tu di Cl.

E non ci si parla più, o alle spalle. E allora noi preti troviamo una paura reale a immaginare qualcosa che si avvicini alla politica. Prevale il timore di spaccare la comunità o quanto di essa vive, più per intervento divino che per impegno e amore tra credenti.

Ci rimasi male. Cosa abbastanza ovvia. Ma mi fece riflettere come l'ideologia in quel momento andasse a rompere un rapporto, un confronto, una ricerca. Idee chiare, forti e spesso confuse, ancora oggi, prevalgono su tutto.

Lo stile per fare comunità, per essere credenti nel mondo e cittadini del mondo nella Chiesa, lo traccia Mons. Gian Carlo Bregantini, Vescovo di Cosenza, che scrive: “il lavoro in fonderia a Verona per due anni, più il periodo a Porto Marghera mi hanno aiutato a non avere paura degli ambienti [...]. I preti operai ci hanno insegnato a non avere paura e a nutrire stima delle persone [...] perché Cristo è arrivato prima del sacerdote. Non è certo il caso di presentarsi come un missionario che dice *Ti evangelizzo, povero miscredente, e ora ti battezzo*. Piuttosto c'è da avere un'altra convinzione: *Io so già che nel tuo cuore c'è un pezzetto di Dio, c'è già una bella luce. Nel tuo sudore c'è già il sudore di Nazaret, le tue mani sono le stesse di Giuseppe. Tu ragazza che lavori, hai le stesse ansie di Maria*. Allora anche oggi l'atteggiamento della Chiesa non è all'insegna dell'*io ti porto la verità*, ma dell'*io so già che dentro di te c'è la verità, con te la scopro e ti aiuto a renderla più bella*.”

Nella stagione che stiamo vivendo queste cose bisogna dirle, altrimenti sembra che l'Italia sia composta di atei e di un mondo di credenti che

vanno all'assalto dei primi. La realtà è che siamo tutti credenti in ricerca: chi arriva prima, chi arriva dopo. Chi arriva prima aiuta gli altri, ma tutti siamo fundamentalmente cercatori di Dio”. (“Città nuova”, n.24 - 25 dicembre 2010).

Pensieri riproposti in un testo splendido, presentato agli aclisti, dall'avvocato Cesare Trebeschi nel dicembre scorso. Tentati di clericalismo, ci presentò il neo cardinale Kurt Koch, svizzero, attraverso il suo testo più recente: “Quale futuro per i cristiani?” (edizioni Qiqajon).



Quale futuro? Quale contributo i cristiani possono dare in una società pluralistica? Politica di riconquista o libero annuncio del Vangelo? Guazzabuglio che non impegna a niente o pura banalità? Rifiuto del Vaticano II o nuova inculturazione del Vangelo? Valori umani o dignità di Dio? Alla ricerca delle opzioni di base della fede cristiana o continuo blaterare di nostalgie personali di varia provenienza?

Percorsi che faremo, partendo dal libro, nei prossimi articoli.

LASCIATI TENTARE DAL VOLONTARIATO



Anno europeo del volontariato 2011

armonie da comporre



graficformazione.it

sportello orientamento adulti

Martedì 9.00-12,00 Venerdì 14.00-17.00

Possiamo aiutarti a trovare l'**esperienza** adatta alle tue
sensibilità, alle tue **attitudini**, ai tuoi **desideri**.



Centro Servizi Volontariato BRESCIA
Via Emilio Salgari, 43/b 25125 Brescia Tel. 0302284900
www.bresciavolontariato.it
info@bresciavolontariato.it

Espresso Fotografico



Italiani sì diventa!

Un concorso di corsa... nel tempo

Il tema del concorso è ritrarre l'Italia o gli italiani di oggi.
Mentre bevono un caffè, mangiano o giocano o camminano...
Insomma un'immagine che ben rappresenti l'Italia o gli italiani di oggi,
un'immagine da copertina!

Fermate i pensieri, aprite gli occhi, mettete a fuoco, scattate e inviate.
Potete scattare sia con una macchina digitale costosa,
sia con un cellulare a poco prezzo...
per noi non conta l'hardware ma la creatività, l'intuizione,
il saper cogliere l'attimo.

Il concorso è gratuito e riservato ai residenti di Brescia e provincia con più di 14 anni.
Le opere (massimo 3 per partecipante) devono essere inviate a:
concorso@italianisidiventa.it entro il 30 aprile 2011.
Il primo classificato vincerà 300 euro, il secondo 200 euro e il terzo un premio di 100 euro.
L'elenco dei vincitori verrà pubblicato sul sito del concorso.
I vincitori saranno premiati alla Fes'AcLi provinciale 2011.

Per leggere il regolamento completo e iscriversi:
www.italianisidiventa.it